

U. V. C.



LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 7°, N° 172.

ROMA, 17 Aprile, 1881.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e L'EVANTR, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OROANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHIL, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Corso, N° 172, Palazzo Raggi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi. — Le domande di rinnovazione d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in quest periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.

La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

LA NUOVA TARIFFA GENERALE IN FRANCOIA	Pag. 241
LE CONDIZIONI MILITARI DELLA TUNISIA	ivi
IL DISCORSO FINANZIARIO DI BISMARCK	243
LA QUESTIONE TURCO-GRECA	244

IL SEGRETO D'UN CUOR SENSIBILE (<i>Ernesto Masi</i>)	245
CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI. Una storia dello letterature slave (<i>A. C.</i>)	249
SAPER LEGGERE (<i>T.</i>)	251

BIBLIOGRAFIA:

La Fiera delle Vanità, romanzo senza eroe di Guglielmo Makopeace Thackeray, tradotto dall'inglese con note ecc., da <i>G. B. Martelli</i>	254
<i>Andrea Bertolotto</i> , Della vita e delle opere di Pietro Giuria.	255
<i>Carlo Orvaldo Pagani</i> , Alfonso La Marmora, Pagine nuove, Ricordi storici della campagna di Crimea.	ivi
<i>Pietro Dolci</i> , Guida alfabetica di geografia storica	256

NOTIZIE	ivi
-------------------	-----

LA SETTIMANA.

RIVISTE FRANCOESI.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi sei volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla *Rivista Settimanale*, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

LA SETTIMANA.

15 aprile.

Non possiamo incominciare, come avremmo sperato, annunziando la costituzione del nuovo gabinetto. Il voto precipitato della Camera fu seguito da dubbi, da disapprovazioni, forse da pentimenti addirittura: ma a questo progressivo rinvenire da un moto impetuoso al pacato sentimento della realtà si sono accompagnati l'eliminazione successiva di varie ipotesi di nuovi ministeri, l'aggravarsi, il complicarsi della crisi, e il prolungarsi di essa, mentre la stessa politica estera, le questioni economiche e le condizioni finanziarie, aspettano dal potere disposizioni, ispirazioni e impulsi a cui non manchi nè la chiarezza, nè la sicurezza, nè il vigore. Può essere che in tale abbuiarsi della situazione debba avverarsi questo fatto, che se alcuno ha da tornare al potere vi torni con la spinta e l'appoggio, sian pur temporanei ma formalmente riconosciuti e accettati, anche delle parti meno fide. E il possibile ritorno dell'on. Depretis, a cui finora accennavano con insistenza quasi tutti i gruppi e circoli politici, è una riprova della giustezza del biasimo da noi dato alla crisi. Ciò è tanto più vero, in quanto l'indomani quasi della caduta del ministero lo stesso on. Cairoli, contro cui specialmente il voto era stato diretto, veniva supplicato di rimanere non solo nel ministero, ma a capo di esso, da molti di quelli che avevan provocato e inflitto quel voto. Ma l'on. Cairoli, con una condotta certo irrepreensibile, ha rifiutato finora assolutamente di pigliar parte in alcun modo alla nuova amministrazione, promettendole però il suo pieno appoggio per il compimento dei grandi lavori avviati. Si fece il tentativo di raccogliere per un nuovo ministero tutti i capi della Sinistra; ma questo tentativo, fallito anch'esso, come era inevitabile, attesa l'attitudine dell'on. Cairoli, non servi se non a mietere le accennate promesse generiche di sostenere quel qualunque ministero che la Sinistra riesca a formare. Così l'incarico officioso che l'on. Depretis aveva avuto dal Re, di vedere come potrebbe comporre un nuovo gabinetto, sembra, all'ora in cui scriviamo, esaurito con risultato negativo.

I giornali francesi ci riferirono quotidianamente i movimenti militari per Tunisi e gli avvenimenti della Reggenza: a Tolone, a Avignone, a Tolosa si preparavano alla partenza

navi e uomini: da Tunisi si telegrafava alla Francia (7) che l'autorità dei funzionari del Bey era completamente annullata; che secondo notizie per vero un po' esagerate si calcolava a 2000 il numero degli individui che dal piano di Megerda partivano per unirsi ai Krumiri; che a Ghardimaou v'erano, fra gli agitatori, alcuni italiani; che il Bey chiedeva spiegazioni al console francese e che l'erede del trono, Sidi-Ali, che deve comandare un corpo diretto contro i Krumiri, era noto per le sue ostilità contro i Francesi e ispirava un giornale arabo-italiano. Il Bey (8), ufficialmente informato che le truppe francesi entrerebbero nel territorio tunisino per punire i Krumiri, fu nuovamente incoraggiato a resistere, sempre secondo le notizie francesi, dal console italiano.

Una circolare fu diretta (8) dal ministro degli affari esteri di Francia agli agenti diplomatici della repubblica presso le grandi potenze per dichiarare che la Francia non aveva preso verso alcuna potenza impegni della natura di quelli di cui aveva parlato il signor Cairoli. Due giorni dopo il *Times* riceveva dal suo corrispondente parigino e il telegrafo diffondeva il testo di un dispaccio, del 7 aprile 1878, diretto da Lord Salisbury, ministro degli affari esteri inglese, a Lord Lyons ambasciatore a Parigi, riguardo alla questione di Tunisi. In quel dispaccio lord Salisbury « circa gli interessi che la Francia possiede o ha in vista nella Reggenza... circa l'azione della Francia a Tunisi » dichiarava che l'Inghilterra non aveva colà interessi speciali che le facessero guardare con diffidenza l'estensione dell'influenza francese, che « anche se il governo del Bey venisse a cadere » l'Inghilterra non avendo interessi implicati a Tunisi « non farebbe nulla per turbare l'armonia che esiste tra essa e la Francia. » Questo dispaccio rispondeva, secondo le notizie francesi, al signor Waddington che aveva sottoposto a lord Salisbury la relazione del colloquio con lui avuto su Tunisi, invitandolo a dichiarare se fosse fedele.

L'effetto che produsse il dispaccio di Lord Salisbury fu però di molto attenuato in questi ultimi giorni dal linguaggio dei giornali inglesi. Il *Times* stesso riparlandone nota il singolare tentativo fatto a Parigi allo scopo di impegnare il governo inglese in una linea di condotta determinata preventivamente per il caso di una occupazione di Tunisi da parte della Francia, e dice che il risuscitare conversazioni politiche di tre anni fa per giustificare una cosa deliberata è un modo inusitato nei costumi politici inglesi. Da altre parti poi si osserva che il proposito di una ammissione di Tunisi ai possessi della Francia darebbe da pensare molto all'Europa, sia per l'interesse immediato che l'Italia o l'Inghilterra hanno nel Mediterraneo, sia per lo smembramento che si farebbe, con troppa disinvoltura, dell'impero Ottomano a beneficio esclusivo di una sola potenza senza un accordo comune.

Il Bey ha diramato anch'egli (9) una circolare, la quale, secondo i francesi, ha una forma violenta. Egli rifiuta di appagare il desiderio manifestato dai francesi di aver compagne le truppe tunisine nella repressione dei Krumiri, e si offre di punire da solo i Krumiri e di occupare il loro paese, regolando all'amichevole la riparazione dovuta alla Francia. La circolare termina così: « noi ci rivolgiamo ai ben noti sentimenti di giustizia e di equità delle potenze perchè ci diano il loro concorso per salvaguardare i nostri diritti e quelli dell'impero ottomano. Noi le preghiamo pure di far cessare gli atti e le minacce che avrebbero per effetto guai dei quali noi decliniamo ogni responsabilità. » S'intende che secondo i giornali francesi l'opinione pubblica a Tunisi attribuisce la redazione di quella circolare al console italiano.

Tra il 9 e il 10 partirono, cariche di truppa, varie navi da Marsiglia: i battelli *Ville de Bone*, *Caldera*, *Saint Augustin*,

Ville de Madrid, *Fournel*. Ma in complesso le truppe sbarcate sulle coste dell'Africa sono poche migliaia: veramente il disegno, secondo le notizie de' giorni addietro, era di mandarvi ventimila uomini; ma la mobilitazione fu in vari modi incagliata: la partenza degli uni fu ritardata per mancanza di viveri, di altri perchè non si trovavano dove dovevansi trovare i cavalli necessari; anche qualche fatto di insubordinazione si verificò: i giornali austriaci e germanici notano queste circostanze con qualche compiacenza: nè mancano i giornali francesi che li notano censurando vivamente il ministro della guerra, generale Farre, il quale anzi dovrebbe, dicesi, essere surrogato.

I due rami del Parlamento hanno votato d'urgenza e all'unanimità il credito di oltre cinque milioni e mezzo per la spedizione contro i Krumiri.

La smania dei francesi traspare a ogni momento: rispondendo al sig. Janvier de la Motte il ministro Ferry diceva (11) che non aveva da aggiungere nulla alle precedenti dichiarazioni approvate dalle Camere, che si tratta di punire misfatti e impedire che si rinnovino; soggiunse però: « la repubblica non vuole una conquista ma noi andremo fino al punto dove bisogna andare per assicurare l'avvenire dell'Algeria. » Fu approvato con 339 voti contro 131 un ordine del giorno di fiducia nel governo.

Da Tunisi si telegrafò che i giornali francesi svisarono i fatti avvenuti alla frontiera; che dal 31 marzo fino a questi giorni non era accaduto nulla, ma che i Krumiri sono eccitatissimi sapendo che i Francesi si concentrano per attaccarli.

— La questione turco-greca sembra finalmente avvicinarsi ad uno scioglimento. I rappresentanti delle sei grandi potenze hanno portato al sig. Comanduro la nota collettiva in cui è indicata la nuova linea di confini che si sostituirebbe a quella stabilita nella conferenza di Berlino: secondo questa nuova linea la Grecia acquisterebbe la Tessaglia, ma la Turchia conserverebbe la parte migliore dell'Epìro e la vallata superiore dell'Arta. Le potenze reclamano vivamente l'accettazione da parte della Grecia delle nuove proposte a cui esso hanno indotto la Turchia, e le garantiscono in tal caso il possesso dei territori cedute, minacciano in caso contrario di ritirare ogni loro appoggio e abbandonare la Grecia a sè stessa.

— In un *meeting* tenuto a Cork il sig. Parnell ha in complesso approvato il *land bill* presentato dal sig. Gladstone, dichiarandolo però insufficiente e annunziando che proporrebbe vari emendamenti per renderlo anche più liberale. Egli espresse la speranza che il bill farà in pochi anni sparire l'attuale regime agrario irlandese.

— In Russia ebbe luogo un fatto di molta importanza, l'arresto del granduca Nicola, il quale non solo sarebbe affiliato ai nichilisti, ma sarebbe implicato nell'assassinio dello czar Alessandro II avvenuto il mese scorso. Un telegramma da lui inviato al proprio padre, il granduca Costantino, in favore del quale sembra ch'egli cospirasse, per invitarlo a una riunione, insospettì la polizia, che in seguito a qualche ricerca arrestò a Pietroburgo un colonnello e a Sablino il granduca Nicola. Si è cercato, per mezzo di commissioni elettive, di dare alla polizia il concorso della popolazione stessa nel mantenimento della sicurezza pubblica.

L'imperatore Alessandro III avrebbe intenzione di abbandonare il palazzo d'inverno dove risiedeva suo padre e abitare un altro palazzo che non ha, di gran lunga, l'enorme vastità di quello e che quindi si potrebbe facilmente custodire. Anche il trasferimento della capitale da Pietroburgo a Mosca fu discusso come un mezzo di mettere il governo in un ambiente più sicuro.

LA NUOVA TARIFFA GENERALE IN FRANCIA.

La Camera dei Deputati ed il Senato di Francia hanno, dopo brevissima discussione, approvato la nuova tariffa generale delle dogane, che può quindi essere pubblicata senza indugio. Sei mesi dopo la sua promulgazione cesseranno di aver vigore i trattati di commercio; di guisa che, se nuove convenzioni non saranno stipulate, i diritti della tariffa di cui si discorre saranno applicati ai prodotti italiani. È dunque urgente che il governo nostro riprenda i negoziati, benché le odierne condizioni politiche non siano molto favorevoli alla loro buona e sollecita riuscita.

Ma intanto, cosa alla quale sembra si sia poco pensato finora, alcuni fra i dazi della nuova tariffa generale francese entreranno subito in vigore, perchè riguardano prodotti che non erano compresi nei trattati e il cui reggimento daziario, per conseguenza, forma soggetto di legislazione autonoma. E si deve notare che, mentre un tempo le dogane francesi riserbavano le esagerazioni della protezione ai prodotti delle fabbriche e accoglievano liberalmente le derrate agrarie, ora iniziano anche la protezione dell'agricoltura. Inoltre, poichè altra volta pareva impossibile che si volessero rincarare coi dazi di confine gli alimenti e che si pretendesse di disturbare la saggia distribuzione delle produzioni agrarie fatta dalla natura, i trattati di commercio non si preoccuparono abbastanza di tutelare i cereali, il bestiame, le frutta. Onde ora le deliberazioni delle Camere francesi, che per i prodotti industriali saranno messe in vigore soltanto sei mesi dopo la promulgazione della legge e quando probabilmente i trattati di commercio avranno alquanto disacerbati i diritti protettivi, coteste deliberazioni, per taluni prodotti agrari, saranno subito poste ad effetto. Così dicasi de'cereali, di alcuni frutti, di alcuni generi da tinta e infine del bestiame, che è la cosa più importante e sulla quale chiamiamo l'attenzione del governo nostro.

Salvo i buoi ed i maiali, che sono compresi nel trattato di commercio conchiuso dalla Francia col Portogallo il giorno 11 luglio 1866, i primi col dazio di lire 3.60 per capo, gli altri con quello di 0,30, tutte le altre specie di bestiame costituiscono voci libere della tariffa francese, e quindi il loro reggimento all'entrata in Francia sarà modificato come appresso:

	Dazi vecchi	Dazi nuovi
Vacche franchi	1,20	8,00
Tori >	3,60	8,00
Giovenchi, giovenche e torelli >	1,20	5,00
Vitelli >	0,30	1,50
Pecore, becchi e montoni >	0,30	2,00
Agnelli >	0,12	0,50
Bestiame caprino . . . >	esente	0,50
Maiali lattanti >	0,12	0,50

Passiamo sotto silenzio le singolari questioni a cui darà luogo nelle dogane francesi la coesistenza dei diritti convenzionali sui buoi e sui maiali e quella dei dazi di tariffa generale sulle altre specie di bestiame. Sarà alquanto strano veder ammettere col mite dazio di franchi 3,60 un grasso bove, che potrà valere 600 o 700 franchi, mentre una povera vacca o un vecchio toro dovranno sottostare a otto franchi di dazio. Come faranno i doganieri di Francia per

applicare il dazio di 50 centesimi per capo a' maiali lattanti, mentre i grossi maiali non andranno soggetti che al dazio di centesimi trenta?

Ma, lasciando da parte queste difficoltà che daranno filo da torcere all'amministrazione doganale francese, è chiaro che l'aumento ragguardevole de'dazi sul bestiame, i cui effetti saranno aggravati dal modo quasi improvviso con cui ci giunge addosso, reccherà danno deplorabilissimo ad un'esportazione italiana, già ferita dolorosamente. Perchè pur troppo, a cagione principalmente della diminuzione dei prezzi che ebbe luogo sul mercato d'oltralpe, l'Italia che è la principale fornitrice di grosso bestiame alla Francia, ha visto in due anni l'esportazione restringersi da 160 a 80 mila capi. E quest'anno le cose vanno peggio. Nel primo trimestre del 1880 l'esportazione di bestiame bovino aveva raggiunto 20 mila capi; nei tre mesi di gennaio, febbraio e marzo ultimi, non superò diecimila capi.

Certo, i dazi nuovi adottati dalla Camera francese e che stanno per essere tradotti in legge, sono molto meno esorbitanti di quelli che il Senato aveva deliberati; nondimeno minacciano un danno sensibile al nostro commercio. E, inoltre, è molto dubbio se, per via di trattato, codesti diritti potranno essere ricondotti a maggiore moderazione; perchè già l'anno scorso e anche recentemente nella tornata del 9 aprile a quella Camera de' Deputati, fu detto che il ministro del Commercio aveva promesso alla Commissione di non includere nei nuovi trattati, nè i cereali nè il bestiame. Noi ricordiamo che le dichiarazioni fatte dal Tirard durante le prime discussioni della Camera, significavano che i cereali sarebbero certamente stati esclusi, e che il governo francese avrebbe procurato di fare altrettanto per il bestiame. E ora il silenzio serbato dal Ministro a tale riguardo ci lascia qualche speranza che la risoluzione sua non sia irrevocabile. Ad ogni modo il governo italiano deve manifestare i suoi intendimenti; e a noi sembra che un trattato con la Francia, il quale non guarentisca gl'interessi de' nostri allevatori, non avrebbe sufficiente ragione di essere.

LE CONDIZIONI MILITARI DELLA TUNISIA.

La frontiera tra l'Algeria e la Tunisia, partendo dal Mediterraneo al capo Rosso, segue presso a poco il meridiano che passa per Cagliari. Mal tracciata ed incerta, sale da prima lungo i contrafforti della Catena africana fino al Djébel Gorra che segna la massima elevazione oltrepassando i 4000 piedi, 4116 secondo la carta del Mediterraneo di Petermann pubblicata l'anno scorso. Dalla parte tunisina s'accavalcano i monti di un paese aspro e selvaggio, dove ancora gli umilianti punti di interrogazione segnano il corso delle acque, sebbene da vicino fischi la vaporiera e passino in vista quasi giornalmente battelli a vapore. Quivi abitano i Krumiri, discendenti dei Numidi di Massinissa; ma quantunque occupino una larga zona di frontiera, il loro numero è assai esiguo. Scrivono da Tunisi che l'intera tribù non oltrepassa le 15,000 anime; ma senza dubbio c'è esagerazione in senso restrittivo. Menano vita normale esercitando la pastorizia e godendo quasi di assoluta indipendenza. Sono tutti armati o di scimitarra e di pugnale, o di lungo fucile. Montano cavalli berberi, piccoli, non belli, ma resistenti, veloci, intelligenti. Si cibano di datteri, di *cuscussu* e di *pilau*; abitano sotto basse,

nera e sudicie tende formate con pelli di camello o in capanne di fango. La vita rude li ha resi gagliardi. Sono piccoli, asciutti, abbronzati, di tipo assai men bello dell'arabo; ma coraggiosi, pronti e destri. In generale esercitano la ospitalità, e trattano bene colle tribù vicine e cogli stranieri che non destano la loro gelosia o la loro cupidigia.

Le donne sono belle di forme e di tratti nobilissimi; ma abbronzite e secche. Invecchiano presto per la vita faticosa e dura, pel clima e forse per abuso di piaceri. Molte si tattueggiano al mento ed al viso. Vestono la *farga* ci-lestrina senza maniche e talvolta aperta ai lati, fermata agli omeri da spille foggiate a serpenti; portano grossi pendenti alle orecchie, collane di amuleti sullo scarso seno e anelli alle braccia ed ai piedi.

Ogni certo periodo di anni gli uomini armati coi capi dei *duars* vanno a Tunisi a fare atto di omaggio al Bey. A chi ha assistito sulla piazza della Goletta al singolare spettacolo delle tribù della Tunisia settentrionale sfilanti a cavallo ed a piedi dinanzi al Bey, quei turbanti variopinti, quei bianchi mantelli svolazzanti, quelle armi pittoresche, quei cavalli, quegli ornamenti, quelle grida, quei giochi, quelle corse sfrenate, lasciano nella memoria una profonda impressione.

La ferrovia che da Tunisi per la valle della Megerda va alla frontiera algerina, quando sarà compiuta oltrepasserà questa di una cinquantina di chilometri: traverserà la Catena africana e andrà a congiungersi colla Guelma-Bona. Ancora non è terminata, mancando la traversata dei monti; ma lo sarà fra breve.

È naturale che il fischio della locomotiva dispiaaccia a popolazioni molto religiose, amanti della loro libertà e gelose della loro indipendenza. Esse vedono il prepotente europeo stabilirsi sul loro sacro territorio, accaparrarsi i commerci o le industrie, spandere intorno una corrompente civiltà. Vedono offuscarsi le poetiche tradizioni delle lotte loro con arabi, con turchi, con europei; vedono compromessa la loro religione maomettana adattata ai loro bisogni, ai loro costumi, mescolata a credenze ed a favole meravigliose. Ma sono pochi, sono poveri, sono discordi, e quindi forse per ora incapaci di una levata di sedi. Può darsi che la facciano in avvenire, se la Francia eccede nelle misure di sicurezza o se hanno la convinzione che i francesi vogliano occupare stabilmente il paese.

Un grido di guerra dai monti africani può risuonare in tutta la Tunisia ed avere un'eco poderosa nei popoli nomadi dell'Algeria. È assai difficile il calcolare anche approssimativamente il numero dei nomadi della Tunisia. Metzan annovera una quarantina di tribù principali, senza contare le tribù secondarie, e, da documenti ufficiali tunisini, credo poter dedurre che il numero dei nomadi ascenda a qualcosa più di 300,000. Chi ha veduto da vicino alcune di queste tribù, si è potuto convincere che la loro forza era superiore a quella attribuita loro dal dotto viaggiatore tedesco; onde è a credersi più esatta l'opinione di chi le fa ascendere ad oltre il quarto della popolazione totale di Tunisia, vale a dire ad oltre mezzo milione di anime. Ma chi può assicurarlo? Non sede fissa, non governo stabilito, non registri, non cerimonie. Molte tribù o esagerano la forza loro, o la diminuiscono per timore che gli aguzzini del Bey esigano qualche imposta. Poi chi ha tracciato il confine fra la Tunisia ed Algeria? chi è penetrato nei monti africani ed ha contato i mobili *Duars*; chi fra i monti *Berberu* nel centro, o fra le aride sabbie degli *Schott* a mezzogiorno?

Nè tutte le tribù sono di razza Berbera, imperocchè su questa costa che dal deserto si lancia verso l'Italia hanno affluito fenici, arabi, mori, turchi e tutti vi hanno

lasciato traccia del sangue loro e vi hanno disseminato rovine.

Questo è un fatto che tutti i maschi da sedici anni in su sono armati, che i loro corpi sono di acciaio e che sono addestrati alle armi da lotte continue fra tribù e tribù, che quando si mettono in campagna sono assai pericolosi, che malgrado la Tunisia sia da qualche anno pacificata, pure i capi e gli anziani ricordano ancora le fiere lotte colle truppe del Bey e cogli spregiati turchi.

Le truppe del Bey? Chi non conosce quest'accozzaglia di gente, mal nutrita, mal vestita e punto pagata, che monta la sentinella nei porti di Bizerta, della Goletta, di Sfax, di Susa e di Monastir, che presidia sdraiata le cadenti bicoche, che gira sennolenta per le straducce di Tunisi, di Kernan, o di Kef? Si istruiscono nei corpi di guardia facendo la calza, o, peggio, chiedendo elemosina ad ogni menomo servizio che rendono al passeggero.

Del resto, l'esercito regolare di Tunisi si compone di sette reggimenti di fanteria, di quattro battaglioni di artiglieria e di un piccolo corpo di cavalleria; il tutto, quando fosse messo sul piede di guerra, dovrebbe toccare la cifra di circa 20,000 uomini, sparsi sopra una superficie di circa 116,000 chilometri quadrati e per una popolazione di 2,100,000 abitanti; il che fa 17 abitanti per chilometro quadrato.

V'è poi l'armata irregolare, che conta 10,000 uomini, dei quali 3000 *karugli*, discendenti dai giannizzeri turchi, 5000 zuavi a piedi, 1500 *spahis* a cavallo. In tempo di guerra le tribù nomadi somministrano al Bey *masnade* di cavalleria irregolare, la quale può ascendere, dicesi, a 30,000 cavalli.

La marina comprende due navi, un avviso di 160 cavalli ed 8 cannoni e un trasporto di 140 cavalli. L'equipaggio è di 250 uomini.

È facile persuadersi come quest'esercito valga assai poco. Ma se le tribù insorgono lungo la linea di operazione francese nel caso che le truppe marcino su Tunisi, dovranno queste essere numerose, ben scaglionate e sempre in guardia contro i continui attacchi, respinti i quali, è, con ogni probabilità, impossibile l'inseguimento.

La linea di operazione francese parte naturalmente dalla base Guelma-Bona, la quale mediante Guelma si trova in comunicazione diretta con Costantina, mediante Bona riceve di Francia tutti i soccorsi per mare. Ma deve traversare la Catena africana la cui sommità è costituita dal monte Mahabuba, alto oltre i quattro mila piedi, poi scendere nella valle della Megerda, che ha le sue sorgenti nell'Algeria, ed entrare in Tunisia avendo minacciosi e nemici nel fianco sinistro, cioè al nord, i Krumiri e soci; nel fianco destro, cioè al sud, gli Hammema e soci; di fronte, cioè nel centro, gli Uchteti.

Per tenere in iscacco i Krumiri si faranno spedizioni dirette partendo da La Calle; ma non sarà facile condurre la piccola guerra di montagna in paese senza strade, scarso di acqua, aspro e diruto, nella stagione estiva e con soldati europei esposti a malattie africane. Tutti i nomadi della costa settentrionale africana, ma particolarmente fra essi i montanari, sono attissimi ad apparire e sparire a tempo; portano tutto con sé, nè han bisogno di basi e di linee d'operazione; hanno mille rifugi, mille nascondigli; conoscono i luoghi, sono feroci, abituati a quel genere di guerra, nè soffrono il clima del paese loro. Ciò che abbiamo detto dei Krumiri vale per gli Hammema, i quali hanno per rifugio i fertili ma impervi monti che cingono il Kef.

Oltrepassata la frontiera e percorso buon tratto della valle paludosa della Megerda, per esempio fino a Sidi Meschin, ora stazione di ferrovia, altre popolazioni berbere si possono accumulare a dritta ed a manca; onde converrà

agli invasori fortemente stabilirsi per difendere la linea delle comunicazioni, che qui fa un gomito verso nord, a metà del quale gomito le bionde acque della Megerda ricevono largo tributo da quelle del Millog. Poco appresso la Megerda riprende il suo corso verso oriente passando fra la Catena africana da un lato e il Djébel Kara dall'altro; quindi volgendo a nord-est si allarga nel piano e va al porto Farina lasciandosi da una parte Tunisi, dall'altra Bizerta, i due obbiettivi delle omai probabili operazioni francesi. La ferrovia proseguendo dritto verso est corre a Tunisi, ma v'è il progetto di inviare da Teburba un ramo di essa che adduca alla turrita Bizerta.

Forse la Francia più che a Tunisi mira a Bizerta. Nessuna posizione del Mediterraneo le potrebbe essere più utile di questa. Strategicamente paralizza Gibilterra e Malta, domina il canale di Sicilia, guarda Cagliari e Marsala, forma al sud una potente base di operazione marittima, più poderosa di quella che al nord è costituita da Tolone; rimedia agli inconvenienti della costa algerina che in nessun posto offre rifugio ad una grande flotta. Tatticamente con pochi lavori può divenire il porto più sicuro del Mediterraneo. Ora le navi possono appena appressarsi all'imboccatura del canale che divide in due la città di Bizerta; ma con grande facilità si può scavare questo canale fino al grande lago, detto Tinga, che a sei chilometri dal mare offre il più ampio, il più sicuro rifugio, sia contro i venti, sia contro le artiglierie di una flotta che si accosti al lido. E lungo il canale e intorno al lago sorgono colline a dolci declivi, sparse di siebi d'India e di olivi, facili ad essere fortificate o difese, sia da mare, sia da terra, senza molti quattrini e senza molti soldati. Ora Bizerta ha qualche rudero di fortificazioni ed una *kasbah*, o cittadella, presso la diga fenicia; ma il tempo e l'incuria vi hanno aperto larghissima breccia.

L'occupazione di Bizerta darebbe alle truppe francesi in Algeria la base di operazione sul mare e quindi agevoli e sicure comunicazioni colla madre patria e coll'Algeria. Essa sarebbe un ottimo punto di partenza contro Tunisi, da cui è distante poco più di due tappe.

L'occupazione di Bizerta porterebbe naturalmente all'occupazione di tutta la zona di Tunisi che è compresa fra la Megerda e il mare ed è formata dal massiccio dei monti africani. In questo senso l'antica e splendida Ippa Diarritos è, strategicamente, verso mare la chiave del Mediterraneo nella sua parte più angusta; verso terra, la chiave di Tunisi e della Tunisia.

II. DISCORSO FINANZIARIO DI BISMARCK.

L'ultimo discorso, pronunziato nel Reichstag dal Principe di Bismarck, merita un esame diligente, perchè riassume le sue idee intorno al modo di ordinare le finanze della Germania, e getta nuova luce sul sistema economico che intende di far prevalere.

Il Cancelliere è sempre l'avversario delle imposte dirette e il partigiano delle gravanze sui consumi, cioè, della prerogativa che più invidia alla Francia. Ma questa volta c'è un po' di temperanza, se non nei giudizi, almeno nei proponimenti che manifesta. Sente avvicinarsi il giorno delle elezioni e non vuole essere tacciato di favorire soverchiamente gli abbienti, a danno de' poveri. Può bene, con l'abituale durezza di concetti e di frasi, accusare il Lasker, che difende i tributi fondiari, di farlo perchè non possiede nè campi, nè case; può deplorare la sorte dei proprietari, tanto invidiata comunemente; ma, se non vuole accender l'ira delle moltitudini, gli conviene dichiarare che non ebbe mai il divisamento di diminuire l'imposta sulla terra, e che si limiterà a proporre che cessi di esser norma per le tasse addizionali. Insomma

il Cancelliere tedesco, che tende a restringere sempre più l'azione politica del Parlamento, ammette la sua autorità nelle faccende finanziarie. Ed è naturale che sia così: ci tenta di restituire in onore le tradizioni delle diete medioevali, che avevan solo l'ufficio di deliberare i sussidi. Pur nondimeno, anche in questo soggetto, la natura violenta dell'oratore giunge talvolta a riprendere il disopra: e, se ride amaramente della cosiddetta onnipotenza sua, la quale in cinque anni di feroce lotte non gli ha ancora fatto raggiungere la meta finanziaria che si proponeva, dichiara però che vuole persistere nel suo disegno a dispetto di qualunque contrasto.

Le opinioni del Cancelliere germanico riguardo alle imposte indirette sono note, e nel discorso al quale si accenna poche cose nuove furono aggiunte. È uno spirito il suo, assolutamente disadatto alle severe indagini scientifiche e che sotto l'impressione di un fatto, spesso male osservato, si fabbrica una teoria o la crede infallibile, perchè prodotta dal suo genio. Così egli ripete, forse per la centesima volta, che fu un errore l'abolizione della tassa sulla macinazione e di quella sulla macellazione; e adduce la prova che i prezzi di vendita al minuto non sono scemati e che la qualità della carne è diventata peggiore. Il Principe di Bismarck non si domanda se, mantenute quelle tasse, i prezzi non sarebbero aumentati; nè, se tolti di mezzo gli ostacoli che erano frapposti da un irragionevole reggimento fiscale, non sia più facile di rimuovere il danno che consegue alla soverchia partecipazione degli intermediari nel prozzo delle cose. Egli non vede altro, se non che il prezzo delle derrate agrarie aumenta e che aumenta pure quello degli abiti e delle scarpe, e ne conclude che è inutile di diminuire le gravanze sui consumi e che si possono crescere i dazi a talento suo.

Egli, del resto, non si preoccupa molto della esattezza delle dimostrazioni o dà a vedere una singolare ignoranza rispetto alla statistica finanziaria degli altri paesi. È perdonoabile l'incertezza in cui si aggira riguardo ad alcuni particolari dell'imposta sugli spiriti in Russia; ma è cagione di grande meraviglia lo scorgere, come non sappia se la tassa sull'acquavite in Francia produca 180 o 280 milioni di franchi, dal momento che ciò si può leggere nel *Bulletin de statistique*, che si pubblica ogni mese a Parigi dal ministero delle finanze.

Molto nuova ci giunse la credenza del principe di Bismarck che errino coloro i quali, come il Lasker, per scopo igienico e morale, raccomandano che la mano del fisco pesi più forte sull'acquavite che sulla birra. Il Cancelliere, cosa alquanto strana in un tedesco e in un appassionato bevitore di birra, mostra di essere animato da una scarsa ammirazione per il biondo liquore ed è addirittura crudele verso la nera birra bavarese. La birra, a parer suo, è la bevanda delle classi agiate; non eccita, non riscalda, e fa perder tempo. Secondo il principe di Bismarck, la birra è cagione che in Germania si lavora poco; laddove l'acquavite eccita i nervi ed è spesso una necessità per chi lavora all'aperto. Per darne la dimostrazione, egli consiglia l'on. Lasker di falcinare pochi metri d'un prato e gli domanderà poi se il bicchierino d'acquavite sia utile. Noi desideriamo che il Cancelliere abbia torto nella sua apologia dell'alcool, e vogliamo credere che l'effimero ristoro, avuto nelle campagne invernali dai liquori forti, lo illuda. Il principe di Bismarck deride la scienza la quale, egli dice, soventi si spinge tanto in alto che più non vede la terra; ma a sua volta non si accorge che, per timore che lo si accusi di qualche intrinsechezza col metodo scientifico, si tiene tanto basso nelle sue ricerche, da rischiare di restringer troppo l'orizzonte che dovrebbe avere dinanzi.

E anche nelle materie doganali il Cancelliere tedesco ci

bra uscir fuori di strada. Egli ammira gli Stati Uniti e non si domanda neppure se la loro prosperità proceda tutta dagli elevatissimi dazi e se la Germania possa impunemente seguirne l'esempio. Poi cade in una grave confusione tra i dazi protettivi e quelli che usiamo dire dazi di finanza; perchè prima avverte che non è appassionato protezionista, ma soltanto caldo fautore dei dazi fiscali, i quali egli crede siano pagati dai forestieri e abbiano sempre virtù di stimolare il lavoro nazionale. Ora, se è vero che anche i dazi fiscali possono avere qualche indiretta influenza protettiva, è certo però che sono tanto più produttivi per la finanza, quanto riesce minore cotesta influenza e che i dazi protettivi, tanto più ottengono il loro fine, quanto meno quattrini (per tacere del contrabbando) fruttano al pubblico tesoro. Ed è incontrastabile altresì che niuno può affermare, in termini generali, sopra chi cadano in ultima analisi i dazi di confine, se cioè sui produttori forestieri o sui consumatori nazionali. Più sovente sono i consumatori che li pagano, e se così non accade, questi dazi non raggiungerebbero l'intento protettivo di rialzare i prezzi, a favore dei fabbricanti del paese.

Però dove il discorso del principe di Bismarck appare specialmente notevole è nella parte che si riferisce all'amministrazione dei Comuni e alla questione sociale. Il Cancelliere non è eccessivamente tenero dell'autonomia dei Comuni e confessa che non andava d'accordo col ministro Eulenburg, rispetto all'estensione, alla somma e alla forma di cotesta autonomia; ma mostra il savio proponimento di alleggerire i pesi municipali per le scuole, la beneficenza, la polizia, ecc. Forse egli è mosso non poco dal desiderio di favorire in tal guisa i proprietari del suolo, che sostengono la più gran parte del peso; ad ogni modo è nobile il suo concetto, che l'impero deve essere una grande istituzione di previdenza a favore delle classi popolari.

Riuscirà il Principe Bismarck a fondare le assicurazioni per gli operai invalidi e quelle contro le disgrazie del lavoro, con le quali intende applicare il fecondo principio? La forte tempra del suo carattere ci affida che saprà superare gli ostacoli, che avversari d'ogni specie gli opporranno; ma non è certo ugualmente che egli possa vincere i difetti della propria natura.

LA QUESTIONE TURCO-GRECA. *

Fallita la iniziativa di un arbitrato messo innanzi dalla Francia, di fronte agli armamenti ed alla patriottica esaltazione del popolo ellenico, rendevasi più che mai urgente di risolvere la questione de' confini turco-greci. Del che convinta la stessa Sublime Porta, dirigeva il 14 gennaio 1881 un telegramma circolare ai suoi rappresentanti presso le grandi potenze, nel quale, dichiarato che per conto suo « non si allontanerebbe punto dai sentimenti di abnegazione nè dalla attitudine pacifica », concludeva « che il miglior modo di soluzione da applicare nella questione della rettifica delle frontiere greche consisterebbe nella negoziazione di questa questione tra la Sublime Porta e i signori rappresentanti dei sei governi a Costantinopoli ».

Le potenze colsero l'occasione propizia che loro veniva offerta. Uno scambio di idee ebbe luogo tra loro e, mentre respingevano l'idea di una nuova conferenza simile a quella di Costantinopoli andata a monte nel 1879, decidevano di aprire nuovi negoziati nella capitale turca per giungere alla risoluzione della questione turco-greca che dal luglio 1878 turba la mente della diplomazia europea, e dirigevano il 21 febbraio scorso una nota alla Turchia prendendo atto delle promesse e delle proposte di questa nella detta nota del 14 gennaio. Fatto

ciò, occorreva assicurarsi che la Grecia non avrebbe turbato le trattative con una improvvisa azione, ed a raggiungere questo scopo, il 26 febbraio, i rappresentanti delle sei potenze ad Atene lasciavano un pro-memoria al signor Comunduros, nel quale era detto che « la Sublime Porta avendo annunziato l'intenzione di astenersi da ogni aggressione contro la Grecia », i gabinetti « invitavano il governo ellenico ad astenersi del pari da ogni atto di ostilità verso la Turchia durante i negoziati ». Al che lo stesso giorno rispondeva assentendo il signor Comunduros.

Le potenze, istruite dalla passata esperienza tanto nella questione greca quanto nella montenegrina, facevano comprendere con fermo linguaggio alla Turchia come fossero assolutamente deliberate di ottenere alfine la pronta soluzione della vertenza. E la Turchia, stretta da queste premure, e convinta che la Grecia non poteva ormai più retrocedere ed era decisa, ove entro un breve termine non avesse veduto effettuarsi le sue aspirazioni, ad entrare in campo, abbandonava il solito sistema di tergiversazioni e si poneva a discutere seriamente la grave questione. Con un *iradè* del 3 marzo essa nominava in fatto Server Pascià e Ali Nisami Pascià suoi delegati alle trattative, le quali, giunti ormai a Costantinopoli il sig. Goschen ed il conte di Hatzfeld ambasciatori inglese e tedesco, venivano aperte il 6 marzo. Che siasi fatto nelle sei sedute tenute, coll'intervento dei musulmani, il 6, il 9, l'11, il 14 il 20 e il 23 di marzo, non è noto ancora in modo ufficiale nè sicuro, essendosi stabilito dalle parti di conservare il più assoluto segreto. Solo si sa che la Turchia avanzò varie proposte, pose innanzi vari tracciati che furono giudicati insufficienti. Allora il conte Hatzfeld diresse a nome del corpo diplomatico una lettera alla Porta invitandola a presentare le sue definitive proposte entro il 17 marzo: e così fece la Turchia. Discusso questo nuovo tracciato nelle sedute del 20 e del 23 marzo, gli ambasciatori dichiaravano chiuse le sedute formali e decidevano che a quelle degli ambasciatori non interverrebbero più i delegati turchi. Il corpo diplomatico europeo a Costantinopoli compiva in breve tempo il suo lavoro, ed il 30 marzo presentava ai gabinetti le conclusioni a cui era addivenuto. Questi il 1 aprile le accettavano ed il 7 le comunicavano con una nota collettiva al governo greco. La nuova frontiera, partendo dal mar Egeo a settentrione di Kara Derwent, descrive una curva verso mezzodi e risale al settentrione per raggiungere il tracciato adottato dalla Conferenza di Berlino. La linea, dopo aver seguito questo tracciato per 35 miglia, in direzione occidentale, inclina bruscamente verso sud-ovest lasciando naturalmente Metzovo e Giannina alla Turchia, e, raggiunta l'Arta presso Michalitz, la segue fino alla sua foce nel golfo dello stesso nome. La Grecia acquista così la ricca Tessaglia con 250,000 abitanti ed una rendita di circa 14 milioni di franchi, ma la Turchia conserva la miglior parte dell'Epiro e tutta la vallata superiore dell'Arta. Il forte della Punta è dato ai Greci; Prevesa rimane alla Turchia; ma l'uno e l'altra che comandano, il primo a mezzodi, e la seconda a settentrione, l'entrata del golfo dell'Arta, saranno disarmate e sarà assicurata la libera navigazione del golfo stesso.

La nota avvertiva il governo ellenico che le conclusioni sopra accennate sono ormai « formalmente sostituite » dalle potenze « a quelle dell'atto finale della Conferenza di Berlino » e « devono esser considerate come la decisione suprema dell'Europa ». Essa invitava dunque la Grecia ad accettare nel più breve termine l'accomodamento indicato e conchiudeva che « le potenze mediatrici si impegnano a sorvegliare l'esecuzione della soluzione adottata per facilitare al governo ellenico l'acquisto pacifico dei territori

* V. *Rassegna*, vol. VII, pag. 2, 116, 210.

compresi nella nuova frontiera»; contemporaneamente la Russia e in ispecie la Germania informavano il governo d'Atene e re Giorgio I, che le proposte presentate erano definitive ed immutabili e che la Grecia non aveva da sperare nulla di più dall'Europa. La situazione si faceva quindi chiara. Le potenze erano riuscite ad ottenere una pronta soluzione; il bisogno di pace è generale; nuovi avvenimenti distruggono le nazioni più amiche della Grecia. A questa non rimaneva dunque altro che accettare. E con nota del 13 corrente essa ha infatti accettato, a patto che le potenze assicurino la presa di possesso dei territori ceduti: la Grecia raccomanda inoltre all'equità delle potenze le popolazioni greche lasciate sotto la dominazione turca, con che allude al progetto, che si disse ventilato a Costantinopoli dagli ambasciatori, di chiedere alla Porta in favore delle popolazioni epirote le riforme amministrative che furono promesse all'Armenia.

Ora le potenze si rivolgeranno alla Turchia di cui sembra certo il consenso: dopodiché si aprirà, la ultima fase delle trattative circa i modi con cui avrà luogo la cessione del nuovo territorio sotto la sorveglianza delle potenze. È da credere che la Turchia, stretta dall'evidenza del pericolo e dalla necessità di evitarlo, si mostrerà assai più sollecita nella consegna dei territori da cedersi alla Grecia che non sia stata verso il Montenegro.

Il punto nero della situazione è questo, che il popolo greco, deluso nelle sue speranze, osaltato dall'agitazione patriottica, non sappia tollerare con rassegnata calma la dura necessità in cui si trova. Ma la Grecia ha avuto il torto di lasciarsi sfuggire l'occasione opportuna; di lasciarsi vincere dalle promesse e dalle seduzioni di lord Beaconsfield: ora è troppo tardi per compiere una guerra, ed anziché abbandonarsi a sterili agitazioni all'interno, essa deve raccogliersi per esser pronta il giorno in cui si aprirà la successione finale del gran malato.

IL SEGRETO D'UN CUOR SENSIBILE.

Cuore e segreto, l'uno e l'altro appartennero (sarà bene palesarlo subito) a Giovanni De Gamerra, poeta livornese, vissuto nella seconda metà del secolo XVIII, quando la sensibilità era ancora, direbbe il Taine, una istituzione sociale. C'invogliarono a qualche ricerca sul De Gamerra certe sue lettere, che leggemo nella corrispondenza inedita del commediografo bolognese, Francesco Albergati Capacelli, ma le nostre ricerche purtroppo non furono molto fortunate. Abbastanza però per persuaderci che il De Gamerra è anch'esso uno di quegli uomini così numerosi al suo tempo, i quali, come se il demone della grande rivoluzione imminente scaldi loro il sangue ed agiti i nervi, non trovano requie in alcun luogo, piantano, spiantano le loro tende da un giorno all'altro, tentano mille vie, sperperano l'ingegno in mille prove, sempre travagliati fra momentanee fortune e lunghe miserie, un giorno splendenti alle Corti, favoriti, accarezzati, un altro nell'oscurità e nell'abbandono, un giorno eroi, un altro avventurieri, un giorno giocondi e spensierati tra facili amori e pazzie allegrie, un altro isterici e piagnulosi fra passioni furibonde e persecuzioni incredibili; povere foglie travolte già dal vento impetuoso, che annuncia l'uragano vicino a scoppiare. Ed è notevole, com'è difficile raccogliere della maggior parte di costoro, salvo i più illustri, esatte notizie. Di alcuni ogni ricordo finisce subito. Di altri, che pur vissero sino ai primi anni del secolo presente, si smarrisce dopo la rivoluzione ogni traccia. Il piccolo rumore, fatto intorno ad essi, s'è perduto e confuso entro a tutto il fracasso di quell'avvenimento, ed a chi studia la storia letteraria del Secolo XVIII accade non di rado d'imbattersi nel nome

d'un tale, che ha lasciato i dieci e venti volumi di *Opere Complete*, con tanto di ritratto in parrucca, e appiè di esso cetre, corone d'alloro ed un donnone maiuscolo, che si gonfia le gote nella tromba della fama, senza che di questo valentuomo si sappia nulla più di quanto potrebbe sapersi del più miserabile politicante d'oggi. Qualche magro cenno qua e là, talvolta nulla, talvolta peggio di nulla, un *logio* contemporaneo, che annaspa parole e lodi strampalate e trascura di dire persino dove e quando sia nato o morto il lodato. È il caso appunto di Giovanni De Gamerra. Quest'uomo ha composto un poema eroicomico in sette grossi volumi, due o tre poemi eroici, un Teatro lirico, comico e tragico, che ebbe due edizioni, l'una in otto, l'altra in diciotto volumi, è stato in relazione coi più gran personaggi del suo tempo, ha scritto le sue prime tragedie a Milano, è stato poeta del teatro italiano a Vienna durante la vita del Metastasio e dopo, poscia alla Corte dei Borboni di Napoli, dove tentò fondare un *teatro nazionale*, e dopo tutto questo oggi si sa appena ch'egli sia esistito. In qualche storia letteraria è ricordato il suo nome accanto a quello dell'Abate Willi, a titolo d'esecrazione pe'suoi drammi lagrimosi, tragedie urbane o domestiche, e null'altro. Chi dice di più del De Gamerra è il Pera nelle Biografie Livornesi, ma dice pochissimo anch'esso e della vita di lui quasi nulla. *1

Il De Gamerra cominciò Abate. Questo titolo si legge in alcuni suoi versi giovanili del 1760. *2 Nel frontispizio d'una sua tragedia stampata nel 1767 si legge invece accanto al suo nome il titolo di « Tenente nell'inclito Reggimento Clerici d'Infanteria al servizio delle I. L. M. M. II. RR. Austriache » *3 e nel frattempo s'era già provato a studiar da avvocato nella Università di Pisa. In pochi anni adunque il collare e la toga avevano già ceduto alle armi e neppure queste lo distoglievano dalle Muse del tutto, se fino dal 1765, come narra egli stesso, era già a Milano a comporre drammi, tragedie e commedie. *4 Restò a Milano fino al 70, nel qual anno incominciò il suo poema eroicomico: *La Corneide*, di cui pubblicò i primi dieci Canti nel 73. *5 Poco dopo il 70 andò a Vienna *6 e vi dimorò fin verso il 1777, che fece ritorno in Italia. *7 Nulla si sa di particolare intorno alla sua vita in Vienna ed alle lotte, che ivi ebbe a sostenere e che poi mandarono in fumo tutte le sue speranze e lo costrinsero a ripatriare. Nella prefazione al dramma lirico: *Duliso e Delmita*, *8 rappresentato a Vienna nel 1776, egli s'intitola *Poeta del Teatro Imperiale* e dice di muovere i primi passi in questo arringo sotto la guida del Metastasio;

Al fianco assiso d'un eccelso Vato

Suonar per me d'armoniosi versi

Le scene dell'Europa più vantate. *9

Al medesimo tempo appartiene il *Campo di Boemia*, *10 poe-

*1 *Ricordi e Biografie Livornesi* di FRANCESCO PERA (Livorno-Vigo, 1867).

*2 *Ibid.*

*3 *Maria Stuarda*, Tragedia. (Livorno, Strambi, 1767).

*4 DE GAMERRA, *Novo Teatro*, tom. 4, Prefaz. al Conte d'Errera, tragedia. (Pisa, Prospero, 1789).

*5 *La Corneide*, Poema Eroicomico (Livorno, 1781, Volumi sette). Vedi Tom. 1º, Nota 1ª, al Canto 9. La prima edizione fu di un solo volume, intitolato: *La Corneide, poema eroicomico del dott. Corniografo colle annotazioni di Cornelio Tacito moderno e gli argomenti di un Arcade di Roma*, Cornicopoli, 1773, Pisa).

*6 Lo dice in vari luoghi; fra gli altri, in una breve Prefaz. alla *Stuarda*, Tom. 8, dell'ediz. di Venezia, 1793.

*7 *Novo Teatro*, tom. 7, Prefaz. alla tragedia: *I solitari*.

*8 *Novo Teatro*, tom. 8.

*9 *Corneide*, tom. 3, Canto 44.

*10 Canto di G. De Gamerra, Poeta dei Cesarei Teatri, (Vicuna-Kurzboch, 1776).

metto eroico in lode di Giuseppe II. Si direbbe che le traversie del De Gamerra erano già cominciate, perchè egli invoca a sua musa la Verità,

A cui Menzogna o Adulazion fan guerra,

e si lagna che

Sol con quello disendo o si consiglia
Il regio Fasto o a quelle sol disserra
Il Favor cieco l'Archo, ove Fortuna
Le sue ricchezze e le sue pompe aduna.

È chiaro. Si tratta del solito *Mecenate benedetto, ch' la le man dal pugno stretto*. Ma altrove accenna altresì ad intrighi e tradimenti donneschi *1 ed all'ingiustizia dei grandi:

Ma negletta, benchè lodata e accolta,
La Musa fu
Invano colla faccia al suol rivolta,
Egra, languente, supplico, dimessa,
Pietà chiese e mercè ne' mali estremi;
Anche i diritti suoi le negò Temi. *2

Forse il poemetto eroico, benchè sganghenatamente adulatorio, non gli ingraziò Giuseppe II quant'egli s'aspettava, nè bastarono a compensarlo delle incertezze di questo le facili lodi del Metastasio, il quale, a proposito appunto del *Campo di Boemia*, soleva dirgli, stando a quanto riferisce lo stesso De Gamerra: « la mia nicchia è la drammatica, la vostra è l'epica, » *3 lode eccessiva, anche ammettendo, come è giusto, che in mezzo all'acquosa facilità di quelle ottave il De Gamerra rivelò fantasia vivissima, molto calore ed una rapidità non comune di stile. Qualche invola intorbidò anche l'amicizia del Metastasio col De Gamerra. Ma fu passeggera. Da una lettera del Metastasio al De Gamerra in data del 13 settembre 1773 apparisce che questi aveva pubblicata una sua lettera confidenziale e che il Metastasio se n'era doluto assai. *4 La lettera del Metastasio era diretta a Milano, il che mostra che dal 70 al 76 il De Gamerra non stette sempre a Vienna. Del resto non è facile verificare in che consistesse l'indiscrezione del De Gamerra, perchè nelle sue *Opere* v'ha due lettere del Metastasio ed in nessuna delle due si palesa giusto motivo di dolersi di tale pubblicità. Nell'una parla della disattenzione del pubblico nei teatri, dannosa ai buoni scrittori. *5 Nell'altra loda il De Gamerra della sua costanza e virtù contro le avversità della fortuna. *6 Entrambi poi, benchè senza data, debbono essere posteriori al 1773, poichè la prima è pubblicata in nota ad uno dei canti della *Corneide*, che il De Gamerra compose più tardi, e la seconda allude a disgrazie, che il De Gamerra non aveva a quel tempo patite ancora. Salvo questo lieve incidente col Metastasio, si direbbe anzi che quelli furono i giorni migliori del povero poeta Livornese. Era a Vienna, i suoi melodrammi erano accolti a quel teatro, dove il Metastasio brillava pur anco in tutto il suo splendore, le sue commedie e le sue *tragedie domestiche* piacevano a Milano, pubblicava allora i primi dieci canti della *Corneide*, poema, dal quale s'imprometteva l'immortalità, e gliene scrivevano lodi il Voltaire, e Federigo il Grande. Che cosa avrebbe potuto desiderare di più? E bensì vero che, a guardar bene, nelle due lettere di Federigo e del Voltaire, che il De Gamerra pubblica a titolo di gloria, si vede ch'egli s'illudeva non poco sulla schiettezza di quelle lodi. Ma queste sono ombrosità alla moderna. Il De Gamerra non era uomo da badare a sottintesi mortificanti, e cantava:

*1 *Novo Teatro*, tom. 5, Prefaz. alla *Donna riconoscente*.

*2 *Corneide*, Canto 41, tom. 3.

*3 *Corneide*, tom. 7, nota 61, al canto 71.

*4 METASTASIO, *Opere*, (ediz. Triest. 1857). Lott. 327.

*5 *Corneide*, tom. 2, nota 10 al canto 23.

*6 *Nuovo Teatro*, tom. 3, Pref alle *Angeliche*

In voi non meno, o gloriose mura,
Che fra l'Odera e l'Elba torreggiate,
Furono ad onta dell'inviaia oscura
Le incolte rime mie lette o scusate;
Anzi il vostro gran re, soave cura
Di Febo e Palla e amor di nostra etate,
Giusta il costume suo scervo d'oi reglio
Un dolce sguardo lor vibrò dal sog o.

È in nota riporta la lettera del gran re, nella quale si legge: « je n'abstieudrois, pour ne pas blesser la modestie de l'auteur, de louer ouvertement cet Ouvrage, en me contentant de vous remercier de l'attention que vous avez eu de me le présenter. Le public éclairé ne manquera pas de lui rendre toute la justice qu'il merite. » *1 Non si potrebbe lodare con maggiori cautele! Lo lodò più aperto il Voltaire, ma piacevolmente ironico al suo solito: « Un vieillard de quatre-vingts ans bien malade vous remercie de votre *Corneide*: il vous doit le seul plaisir dont il soit capable, celui d'une lecture agréable. L'histoire des cornes n'est pas de son âge, il ne peut ni en donner ni en porter, n'étant point marié: mais on doit toujours aimer les jolis vers et la gaieté jusqu'au tombeau. Il vous trouve bien discret de n'avoir fait qu'un volume sur un sujet qui en pouvait fournir plus de vingt. » *2 Non lo intese a sordo il De Gamerra ed al volume pubblicato nel 73 ne sfilò dietro altri sei contenenti sul medesimo argomento altri settantun canti, l'ultimo dei quali numerava la bellezza di ottocento settantacinque ottave. Alla sua vita militare il De Gamerra allude spesso, ma non sembra che fosse più fortunata della sua vita di poeta. A grandi fatti d'arme non deve essersi trovato, perchè non avrebbe ommesso di certo di raccontarli. Annalò e dovette lasciare il servizio:

Ma da improvviso intenso morbo atroce
Ecco oppresso son io; de' fati avari
Cedo al destino e lungi da Gradivo
Affretto i passi al Tosco suol nativo. *3

Ritornò malato e poverissimo. Gli era morto il padre e gli altri suoi parenti gli chiusero l'uscio in faccia. *4 Eccolo dunque al fondo d'ogni miseria (il De Gamerra lo chiama *un taciturno speco*, ma è l'abitudine di non chiamar mai le cose col loro nome) e proprio questo bel momento fu scelto da Cupido per fare le sue vendette sull'irriverente cantore della *Corneide*:

Fu allor che per compir la mia sventura
Amor tiranno da' bei rai d'Ersèta
Scagliò lo stral. *5

Ersèta è l'amagramma purissimo di *Teresa* e appunto Teresa Calamai di Livorno fu la giovinetta amata dal De Gamerra. Benchè l'*Ersèta* sia continuamente invocata fra tutte le oscenità, di cui ribocca la *Corneide*, pure essa fu veramente una fanciulla assai colta, costumata, di nobile e ricca famiglia, e che per amore di questo povero diavolo di poeta sopportò invitta e rassegnata tutte le persecuzioni possibili e per ultimo la morte, che la colse giovanissima. Qui l'eroico volge in tragico davvero, e ripensando la generosità e il coraggio di quella fanciulla e la passione del povero De Gamerra non si possono leggere senza molta commozione i versi seguenti, composti in una soffitta, dal cui abbaino si poteva vedere la casa di Teresa e parlarle a cenni, e dove il poeta stette chiuso quattordici mesi *6 fra ogni sorta di stenti e di privazioni:

*1 *Corneide*, tom. 1, canto 11 o nota 5 allo stesso canto.

*2 *Corneide*, tom. 6, nota 58 al canto 66. Correspond. génér. de Voltaire 20 Aout 1773. À Mr. De Gamerra Lieutenant des Grenadiers dans le Régim. Gaisrugg.

*3 *Corneide*, tom. 3, canto 64.

*4 *Corneide*, tom. 3, canto 16 tom. 5, canto 61.

*5 *Corneide*, tom. 5, canto 64.

*6 *Corneide*, tom. 3, nota 1 al canto 16.

Muse, conforto mio, non mi querelo
 So il favor vostro ognor summi infacendo,
 Sol bramo, allor che i pregi suoi disvelo,
 Rendere Ersèta celebre nel mondo;
 Che se di lei fia che mi privi il cielo,
 Mecco involata dall'oblio profondo
 Almen chiara sen viva infra i nipoti,
 Cui l'amor nostro e i mali miei san noti.
 Forse quelli co' miei gravi di pianto
 Nel detestare i rèi fati nemici
 Diranno un giorno a' nostri avelli accanto:
 Voi meritaste d'essere felici. *1

Qui la facilità consueta del De Gamerra, che altrove stempera tutto, diviene semplicità vera ed efficace. Il mistero dell'anagramma farebbe credere che questo amore fosse stato un segreto per tutti. Era notissimo invece, i parenti di Teresa ricchi e potenti perseguitavano il poeta, il quale forte dell'amore li sfidava e scrivendo per vivere commedie e drammi, li faceva rappresentare nel natalizio o nell'onomastico di Teresa ed il pubblico pro e contro parteggiava:

Contro la mia fiamma onorata e pura
 La patria congiurò, che sol fu lieta
 Quando affannoso in grembo al mare infido
 Corsi e pervenni del Sebeto al lido. *2

S'era dunque alla lunga dato per vinto e d'altra parte il De Gamerra andava a Napoli a tentar di nuovo la fortuna, « nella speranza, scriv'egli, di facilitarsi Paquisto dell'incomparabile Ersèta. » *3 La mattina del 28 agosto 1779 i due amanti rinnovarono sull'ostia consacrata i loro giuramenti di eterna fedeltà, e il De Gamerra salpò da Livorno per Napoli. Una tempesta non potea mancare per viaggio ad un simile tribolato, e per poco di fatto non affogò. *4 Con che progetti s'avviava egli alla corte di Ferdinando IV? Nient'altro che per fondare un gran teatro nazionale, di cui sarebbe stato poeta, direttore ed amministratore. *5 Forse l'incorò a tale impresa la protezione di Raineri Calzabigi, allora in Napoli, compatriotta suo e gran lodatore della *Corneide*. *6 Fatto sta (è facile immaginarlo) che tutto andò a rotoli, non ostante che il De Gamerra s'adoprasse con gran zelo e per invogliare il Sovrano, la corte ed il pubblico componesse a bizzeffe commedie filosofiche, drammi lagrinosi, melodrammi, ed in Napoli conduceesse a fine anche il poema della *Corneide*, con cui sperava aver assicurata per sempre la sua gloria. Le arcane ragioni, per le quali il tentativo non riesci, egli promette rivelarle in una grande opera postuma, che annunzia più volte, *7 intitolata: *Memorie Istoriche di Teresa*, in cui, oltre ai suoi amori, dovevano essere narrate altresì per filo e per segno e senza alcun velo le vicende, che il De Gamerra avea sofferto a Vienna ed a Napoli. Riparleremo più innanzi di tali *Memorie*. Diciamo intanto che non si sa bene quanto tempo egli rimanesse a Napoli. Da quanto ne dice in parecchi luoghi delle sue opere parrebbe certo che non ne fosse ripartito prima del 1787. La lotta dunque fu lunga e penosa, perchè fin dal primo momento mancò al De Gamerra il maggior sostegno d'ogni sua speranza, l'*incomparabile Teresa*, morta in Pisa di 22 anni nel 1781. Quale non fu il dolore dell'infelice De Gamerra! Stette ad un punto di morire anch'esso per trabocchi di sangue, che gli si rinnovarono tre volte a quel

terribile annuncio, *1 e a giudicare da ciò che fece in appresso si direbbe che anche la sua ragione ne rimase scossa e alterata non poco, almeno per qualche anno. Restituitosi in Toscana e fissatosi a Pisa, diede mano a raccogliere e pubblicare gli otto volumi del suo *Teatro*, che poi nell'edizione di Venezia salirono a diciotto. A questo punto abbiamo di lui più diretta notizia da alcune lettere sue, che leggonsi nella corrispondenza inedita del commediografo bolognese, Francesco Albergati Capacelli. *2 Nelle prime, che vanno dal 20 febbraio 1789 al 14 giugno 1790, non gli scrive nulla d'importante e solo accenna vagamente ad un segreto da confidargli. Finalmente il 5 luglio 1790 gli scrive così: « Una certa analogia di temperamento, lo stesso trasporto letterario, la vicinanza di lagrimevoli sciagure *3 ed il bisogno irresistibile di certi cuori, che s'intendono ancora nella lontananza, ecco i garanti d'una amicizia costante fino alla morte, o che attaccar mi farebbe qualche prezzo ad una esistenza grave e noiosa. Ma la maggior mia disgrazia è il trovarmi in uno stato precario, sotto un cielo infausto alle lettere e col testimonia inutile d'aver servito un principe, cui deggio la rovina di mia famiglia. Le da me sofferte peripezie Viennesi a fronte d'una irreprensibil condotta, e che formano una parte interessante nelle *Memorie Istoriche* della cara Teresa, denigreranno la memoria di due sovrani ch'essistero e sveleranno a un tempo il carattere del di lui successore. *4 I ricchi parenti miei, complici della tirannide, quantunque abbiano conosciuta la propria ingiustizia, invece di riparare in parte ai mali estremi che mi cagionarono, mi lasciano languire, beneficiando gli adulatori e gli insensati, e mi abbandonano ad un avvenire che mi spaventa. L'ui, come ella saper deve, richiamato a Napoli, dove la mancanza della regia parola, avendomi fatto ripatriare con spese immense, mi cagionò un disastro, da cui non ho più potuto risorgere e che facilmente può immaginarsi. Io fin d'allora bramato avrei di cangiar cielo, ma Pisa, che serbava le ceneri dell'amata Teresa o su di cui io era solito di pascer la mia desolata sensibilità, mi richiamò di novo nelle sue mura, in cui non ho trovato altro conforto ed altro bene fuori di bagnare di lagrime un sepolcro, su del quale io gemo omai da quasi dieci anni. Io godeva frattanto l'amicizia intrinseca d'un personaggio tedesco, col quale militai in Germania e che ha riunito in sè i nomi d'amico e di padre. Non dubito di confidarlo che alle di lui sensibili cure son quasi debitore dell'esistenza, ma la disgrazia d'un unico suo figlio morto all'armata ha cagionato la di lui morte, ch'egli stesso m'annunziò prossima coll'ultima sua lettera, allorchè mi comunicò la perdita dolorosa. Essendo a parte non solo dei miei disastri, ma dei miei più gelosi segreti, destinato io Paveva ad essere il depositario dopo la mia morte d'un tesoro, che m'è più caro della vita, e nel caso che foss'egli a me premorto, succeduto sarebbe il figlio nel sacro inpegno del padre. Ma eccomi tolto l'uno e l'altro e questo fatalissimo colpo mi presagisce in seguito le più luttuose conseguenze. Confiderò all'amico sensibile un fatto, che tutti ignorano. Anelai sempre di divenire il possessore della cara spoglia di Teresa, che accolse un'anima sì bella. La mia lontananza, la perdita dei sensi e quasi del senno, che m'istupidirono all'epoca della di lei morte, m'impedirono d'acquistarla e di toglierla alla corru-

*1 *Corneide*, tom. 3, canto 46.

*2 *Corneide*, tom. 5, canto 64.

*3 *Corneide*, tom. 3, canto 1 al canto 47.

*4 *Corneide*, tom. 3, note 1 o 2 al canto 47.

*5 PIANO, ecc., *Novo Teatro*, tom. 1.

*6 *Corneide*, tom. 7, nota 25 al canto 70. Lettera del Calzabigi.

*7 *Novo Teatro*, tom. 5. Prefazione alla *Donna riconosciuta*, tom. 6. Prefaz. al *Gonzulvo*, tom. 7. Prefaz. ai *Solitari*.

*1 Per la morte di Teresa fu fatta una raccolta di prose e poesie col titolo: *Lagrime dell'amicizia e della sensibilità, sparse sul sepolcro di Teresa Calamai dai più celebri poeti d'Italia*. Senza nota tipografica.

*2 Biblioteca comunale di Bologna. Carlo Tognetti.

*3 Il suicidio della seconda moglie dell'Albergati nel 1786 ed il processo d'omicidio che fu tentato a lui. Era innocente e fu assolto.

*4 Maria Teresa, Giuseppe II e Leopoldo II.

zione. L'impresa di disumarla era delle più difficili, convenendo superar molti ostacoli e andare incontro a mille inconvenienti e pericoli. Ma questi non mi sbigottirono, quantunque non si trattasse meno d'aprire chetamente e nascostamente una gran fossa nella pubblica strada, rompere la muraglia maestra della Chiesa e introdursi al di sotto del piano della Chiesa stessa più di sei braccia per penetrare e giungere ove giaceva sepolta a sterco l'amata Teresa. Ma conveniva ancora abbattere un tombino interno a volta, fabbricato a calcina forte, in cui stavasi inumato il cadavere. Ma tutto tentai, tutto ottenni a traverso una infinità di non previsti ostacoli e incontri, secondato in due notti consecutive da due risoluti e fedeli amici. La storia della disumazione è uno dei pezzi più interessanti e terribili nelle *Memorie di Teresa*, a mio credere senza esempio negli annali delle passioni grandi e infelici. Acquistato da me il terribile e amato tesoro, e di mia mano con un immenso anatomico travaglio avendone riunite le ossa sparse ed infrante e rivestito lo scheletro in guisa che sembra un intero corpo giacente, egli divenne l'unico oggetto dei miei voti e della mia tenerezza, ricoprendolo sovente e di baci e di pianto. Egli sta depositato e chiuso ad ogni sguardo in una specie di gran *burò*, o scrivania, da me immaginato a bella posta per nascondere e il vuoto che lo contiene è foderato da alcuni quadretti, in cui con figure metaforiche vi è simboleggiata la storia della disumazione, opera di un valente pennello.

> Ella non può non aver letto nella prefazione del Gonzalvo al tomo 6° del mio Teatro, che un potente personaggio pubblicato avrebbe a beneficio de' miei eredi le note *Memorie*, ed Ella sa non meno adesso che l'indicato personaggio era il cav. Tedesco, ultimamente morto dopo il figlio, cui pure lasciato avrei il prezioso deposito, perchè lo conservasse nella famiglia, onde impedire che i parenti crudeli di Teresa non se ne impadronissero e lo abbandonassero di nuovo alle tenebre del sepolcro.

> A Lei ricorro, o pregiatissimo amico, onde non isdegni d'esser ella o i suoi successori i depositari di quanto ho di più caro nel mondo, incaricandosi ancora della pubblicazione delle nominate *Memorie*, prevedendo che nella morale e fisica oppressione, in cui mi trovo, ed all'aspetto della prospettiva, che presentemente mi si apre dinanzi agli occhi, la mia vita non sarà lunga. Ecco la grazia che imploro e spero, raccomandando nel resto me stesso e la mia piccola famiglia alla Provvidenza celeste.

> I letterati sono fratelli e noi specialmente abbiamo in proprio delle qualità, che uniscono a un tal nome altri non meno rispettabili, i quali ci porgono dei scambievoli diritti e c'impongono dei reciproci doveri. Ella intanto convien che perdoni l'indiscreta lunghezza di questa lettera, la quale è per altro un autentico testimonio della fiducia, che ho in Lei riposta, ed è non meno una certa prova di quell'affettuoso e distinto sentimento, onde passo a ripetermi

> *Suo dev. obb. servo ed amico vero*

> GIO. DE GAMERRA. >

Questo era il segreto che il sensibile De Gamerra avea da confidare all'Albergati, *cuor sensibile* anch'esso, non però della morbosa sensibilità del De Gamerra, il quale, oltre all'amicizia ed alla fraternità letteraria, invocava altresì (è una pennellata, che dipinge l'uomo) la fraternità militare, che dovea legare il tenente De Gamerra all'Albergati, generale incruento ed *in partibus* del regno di Polonia. * L'invocazione coglieva in pieno una delle più sensibili vanità dell'Albergati, il quale da quel buono e cortese gentiluomo,

* Vedi il Cap. 4° del nostro studio sull'ALBERGATI « che di necessità qui si registra. »

che era, non c'è nulla di strano che consentisse a ricevere in deposito le *Memorie di Teresa* e ad impegnar sè ed il marchese Luigi, suo figlio, a pubblicarle dopo la morte del De Gamerra, ⁴¹ ma che senza un qualche istinto guerriero non avrebbe potuto, crediamo, consentire con altrettanta facilità a farsi depositario anche del *burò* contenente lo scheletro rimpolpato della povera Teresa. Ed ora nascono spontaneamente queste dimande: che cosa accadde poi delle *Memorie* e del *burò*? Ebbero poi gli Albergati il sacro deposito del De Gamerra? E se lo ebbero (lasciamo stare il *burò*) perchè non pubblicarono quelle importanti *Memorie*? A tali domande non possiamo rispondere che con una congettura, della cui probabilità faremo giudici i nostri lettori.

La corrispondenza del De Gamerra coll'Albergati continua da Pisa fino al settembre del 1793, nel qual anno il De Gamerra stampò il suo *Poema Eroico, La Batavia e la Belgia liberate*, ⁴² che, per l'intento e lo spirito che l'informa, precorre il vero poema della controrivoluzione, la *Basvilliana* del Monti. Forse questa pubblica manifestazione dell'antico soldato e poeta di Casa d'Austria ridestò qualche memoria di lui alla Corte di Vienna. Fatto sta che a questo tempo appunto coincide l'unico ricordo, che troviamo del De Gamerra nelle importantissime *Memorie* di Lorenzo da Ponte, altro strano personaggio, stato già anch'esso poeta del teatro imperiale di Vienna, il quale parlando d'un suo ultimo viaggio in tale città nel 1792 e della rappresentazione del *Matrimonio Segreto* con le parole del Bertatti e la musica del Cimarosa, soggiunge: « questa fu la prima ed ultima opera, che il sig. poeta Bertatti diede al teatro di Vienna. Non andò guari ch'ei ripartì per l'Italia per dar loco al Gamerra. » ⁴³ Più oltre il Da Ponte riporta una sua propria lettera al Casti, nella quale esce in tali parole: « È il famoso mercadante di corna che fa a Vienna? Ha Ella novelle di lui? Vuol farmi la grazia di parlarne la prima volta, ch'ella mi scrive? Son desiderosissimo di udire da Lei se vero è che quel cornutissimo animale sia stata la causa primaria, per cui Ella dovette partire da Vienna. » La lettera del Da Ponte è del 1803 e la morte impedì al Casti di rispondergli. In una nota il Da Ponte aggiunge: « Quando io partii da Vienna Leopoldo prese Bertatti a poeta del suo teatro. Un anno dopo capitò Casti e quel povero ciabattino drammatico fu congedato. Ma Casti che non amava molto la fatica domandò ed ottenne a coadiutore il sig. Gamerra, poeta assai noto per la sua *Cornuide*, poema in sette o otto volumi assai grossi, dove parla di tutte le corna che apparirono in terra ed in cielo dalla nascita di Vulcano a quella del suo signor nonno. Questo ingrattissimo cornificio non fu un anno in Vienna che si mise a cozzare col suo benefattore; l'accusò di giacobinismo e il povero Casti ebbe improvvisamente una visita simile a quella ch'ebbi io a Moedling. Gli presero tutte le carte e gli commisero di partire immediatamente di Vienna. » ⁴⁴ L'accusa del Da Ponte al De Gamerra è bruttissima. Ma il Casti non rispose e si può dunque sperare che sia una voce corsa e non più. Forse la suscitarono due fatti, l'uno che il Casti se n'andò effettivamente da Vienna a Parigi nel 1797 a cagione delle sue opinioni politiche, l'altro che il De Gamerra, come lo prova il suo poema del '93, era un antirivoluzionario zelantissimo. Checchè sia di ciò, il De Gamerra tornò dunque a Vienna nel

⁴¹ Lettera del De Gamerra da Pisa 23 agosto 1790, in cui ringrazia gli Albergati.

⁴² In Breda, 1793.

⁴³ *Memorie di Lorenzo da Ponte da Canadà in tre volumi scritte da esso*, Vol. I. Parte 2. (Second. Ediz. Nuova Jorca. Gray e Hupce, 1829). Di questo raro e bel libro fu pubblicato dieci anni fa un compendio, che ne dà un'idea incompletissima, (Firenze, Le Monnier, 1871)

⁴⁴ DA PONTE, *Memorie*, Vol. II, Parte 1.

1793 e vi ripigliò l'ufficio di poeta del teatro imperiale. Ora, rifacendoci alle *Memorie di Teresa*, a noi sembra ovvio congetturare da tutto ciò che se esse offendevano principalmente Maria Teresa, Giuseppe e Leopoldo II, il De Gamerra, richiamato a Vienna dal figlio di Leopoldo, Francesco II, o distrusse quelle *Memorie*, o mutò consiglio, o comunque non le spedì più all'Albergati. Non ci fa meraviglia che di questa seconda dimora del De Gamerra in Vienna non si abbia notizia che dal solo Da Ponte, perchè appunto gli viavvi di tutti codesti poeti ha talmente ingarbugliata la successione poetico-cesarea del Metastasio, che non è facile raccapezzarsi. Anche il De Gamerra è talvolta indicato come successore immediato del Metastasio. Ma non è. Fu a Vienna una prima volta, come vedemmo, durante la vita del Metastasio, poi fu degli ultimi successori non del Metastasio, bensì dei poeti del teatro imperiale. La vera successione all'ufficio di poeta cesareo se la disputarono da prima il Da Ponte ed il Casti, ma il Da Ponte non l'ebbe mai ed il Casti l'ebbe solo dopo molti anni e per poco sotto il regno di Francesco II*. Quali fossero le vicende del De Gamerra, dopo l'insperata fortuna del suo richiamo a Vienna, ignoriamo. L'oblio, che ha ricoperto le sue opere, ha ricoperto d'un velo anche più fitto gli ultimi anni della sua vita. Nulla di lui s'è salvato, nemmeno la sua *Corneide*, in cui sperò tanto e che ha pure qualche parte meritevole di vivere. « Bello e prodigo lavoro » lo chiamò il Calzabigi. Certo è più prodigo che bello. Ma v'è ricchezza di fantasia e qua e là pagine felicissime. Non parliamo della posante erudizione delle *Note*, se dunque, come afferma il Rosini,** essa è dovuta in gran parte allo zelo degli amici e specialmente di certi monaci, che si dilettaavano di erudizione erotica. Non parliamo neppure delle oscenità, perchè il De Gamerra se ne pentì, ne chiese perdono persino al Papa, o nel suo poema eroico volgendosi a Pio VI gli dice:

Non isdognare, o Pio, ciò che l'adulta
Prostrata musa a te tributa e dona
E de' prim'anni suoi la non occultata
Già cantata follia scorda o perdona.

De' suoi melodrammi l'Arteaga giudicò male. Peggio delle sue commedie e de' suoi drammi giudicò il Sismondi e con ragione. Il Napoli-Signorelli non ne parla. Si contenta di esecrare in genere i drammi lagrimosi, dei quali il De Gamerra fu uno dei padri più fecondi. Già il De Gamerra in una sua prefazione indica l'Abate Willi fra i più corretti continuatori della commedia goldoniana e questo basti ad indicare quale garbuglio avesse in testa circa il teatro. La pretendeva a scrittore drammatico *Ispano-inglese*, ma altro non fece che peggiorare la *Nuova Poetica* del Diderot, introducendo nei drammi anche la pantomima, che il Diderot raccomandava come una delle più fedeli imitazioni della natura***. I drammi del De Gamerra sono un pasticcio intollerabile di lagrime, di delitti, di riconoscimenti, di monologhi filosofici a perdita di fiato, di catastrofi, nelle quali è una vera ecatombe dei personaggi, e gran mercè, secondo la vecchia parodia, se resta vivo il suggeritore. Ingegno e fantasia non mancarono al De Gamerra. Gli mancò la misura in tutto, scambiò l'esagerazione colla forza, la mostruosità col grandioso, il ributtante col terribile, il declamatorio col patetico, la frenesia coll'entusiasmo. Errore fondamentale, che rese vano il suo furore di gloria e la sua operosità

* M. LANDAU, *Die Italienische Litteratur am Oesterreichische Hofe*. (Wien, 1879). Sotto il regno di Maria Teresa o di Giuseppe II, non fa cenno del De Gamerra.

** *Biografia del cav. Gaetano Mecherini*, scritta da GIO. ROSINI. (Pisa, Capurro, 1844). Nota 6.

*** Vedi: *Paradoxe sur le Comédien*.

e che, trasportato dall'arte nella vita, lo rese infelicissimo. Persino il pietoso romanzo de' suoi amori è sciupato dall'orribile cerimonia dell'esumazione e del nascondimento del cadavere*. Se non che il Pera afferma, non sappiamo con qual fondamento, che il De Gamerra dopo la morte di Teresa ebbe moglie e due figlie. È l'ultimo tracollo della leggenda poetica! L'*incomparabile Teresa* sarà divenuta la *Femme gênante* del romanzo del Droz! Preferiamo però finire colla speranza che le stanche ossa di quella povera donna siano in tale occasione state tolte dall'orribile burò ed abbiano ricevuto finalmente onesta e pacifica sepoltura.

ERNESTO MASI.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI.

UNA STORIA DELLE LETTERATURE SLAVE **.

La storia delle letterature slave di Pypine e Spasovitch è l'opera più completa e meglio fatta di questo genere; la prima edizione uscì nel 1865 a Pietroburgo sotto il titolo: *Quadro della storia delle letterature slave*; ma il lavoro non era svolto così ampiamente come oggi ci si presenta; non era una vera storia, ma un quadro, un compendio di storia (*obzor*). Tuttavia fu giudicato con grandissimo favore dalla critica nazionale e straniera e onorato delle più alte ricompense, fra le altre del premio Uvarov; già allora Augusto Schleicher proponeva di tradurlo in tedesco. Questa buona riuscita risolse il sig. Pypine a intraprendere una seconda edizione, e l'opera fu completamente rifatta e finì con empire tre grossi volumi: il primo consacrato agli Slavi del Sud, Bulgari, Serbo-Croati, Sloveni, Yongo-Russi; il secondo tratta dei Polacchi (è la sola parte riservata al collaboratore del sig. Pypine, il sig. Spasovitch), degli Slavi del Baltico e dell'Elba, dei Boemi e degli Slovacchi; il terzo relativo alla letteratura dei Grandi-Russi. Il primo di questi volumi comparve l'anno passato, il secondo esce ora; il terzo si sta preparando.

Il primo volume, il solo che finora si sia potuto leggere, giudicare e tradurre, ha nuovamente raccolto senza eccezione gli elogi di tutti gli uomini competenti. Nel sig. Pypine è stata lodata l'erudizione e la grande larghezza di mente: discepolo dei più illustri slavisti, istruito da lunghi viaggi e già noto per importanti lavori nella letteratura russa, il Pypine fece prova ad un tempo di uno spirito di moderazione e di critica che ispira e merita fiducia. Così questo primo volume è stato considerato quasi per ogni dove come il principio d'una storia completa e per il momento definitiva delle letterature slave. Ogni capitolo del sig. Pypine sopra una di queste letterature è preceduto da un sunto molto chiaro e vivace della storia politica della razza, da una cronologia sommaria e da una bibliografia tenuta al corrente; inoltre, un capitolo speciale è sempre consacrato alla letteratura popolare che ha tanta importanza nei paesi slavi e che diede forse alla poesia di questi popoli, così poco conosciuti da noi, i suoi fiori più freschi e più graziosi.

Non c'è da temere che la casa Leroux, la quale intraprende la traduzione francese di questa opera, sia così male provveduta da non render sicura una trascrizione uniforme e scientifica per i nomi propri slavi; e d'altra parte il tra-

* *Luisa e Trifone o sia gli Amanti Sfortunati* (Nuovo Teatro. Tom. 8) è un dramma, in cui s'allude ai casi ed alla morte di Teresa. Lo scrive il De Gamerra all'Albergati in una lettera del 20 sett. 1790. *L'Incapaci dell'amore, Scena Lirica*. (Nuovo Teatro, Ediz. di Venezia 1793, Tom. 17) si riferisce all'esumazione del cadavere di Teresa. L'uno e l'altra sono roba da eliodi.

** *Histoire des littératures slaves*. Par PYPINE et SPASOVITCH, traduite du russe par ERNEST DENIS Bulgares, Serbo-Croates, Yongo-Russes. — Paris, Ernest Leroux.

duttore è un uomo competente, che da lungo tempo dimorò a Praga e che recentemente si fece conoscere con un notevole lavoro su Jean Hus et les Hussites, il sig. Ernest Denis. Nello stesso tempo il libro esce tradotto in tedesco (a Lipsia, dal Brockhaus); questa traduzione è dovuta a un Wende della Lusazia sassone, il sig. Traugott Pech; non sapendo il russo noi abbiamo paragonato in molti passi la traduzione francese del sig. Ernest Denis e la traduzione tedesca del sig. Pech; la concordanza delle due versioni è meravigliosa, e ciò ci permette di affermare che sono esatte e fedeli.

Il primo volume della traduzione comprende una *Introduzione*, e tre parti distinte: I. I Bulgari; II. Gli Yougo-Slavi; III. Gli Yougo-Russi. L'introduzione è divisa in quattro capitoli: 1° Dati etnografici e statistici; 2° Dialetti slavi; 3° i destini storici della razza slava e il panslavismo; 4° Il cristianesimo e la scrittura. Il sig. Pypine divide gli Slavi in due gruppi principali; gli Slavi dell'est. (Russi, Bulgari e Serbi), e gli Slavi dell'ovest (Polacchi, Czechi, Moravi e Slovacchi, Serbi di Lusazia). Gli riesce molto difficile di fare la statistica etnografica della razza slava: tuttavia calcola il numero dei Bulgari a 5,120,000 (di cui quattro milioni e mezzo in Russia), quello dei Serbi, dei Croati riuniti a 5,910,000 (di cui 1,150,000 nel principato di Serbia e 2,960,000 in Austria), quello degli Sloveni a 1,260,000 (di cui 27,000 Veneti, gli altri soggetti all'Austria), quello degli Czechi e dei Moravi a 4,815,000, degli Slovacchi a 2,223,000, ecc. Egli rammenta la divisione delle lingue slave in due grandi rami, il ramo meridionale e orientale a cui si rannodano il russo, il bulgaro e il serbo, e il ramo occidentale da cui dipendono lo czecho, il polacco, e il serbo della Lusazia; dà un quadro completo dei diversi dialetti slavi, e cita i lavori in cui furono studiate le loro relazioni e la loro storia. Egli protesta contro il panslavismo; ammette bensì che l'unità dei primi Slavi è incontestabile; ma bisogna tener conto dei fatti: che vi siano stati degli spiriti superiori che non si lasciavano turbare dalle divisioni esteriori e che lavoravano all'unione, a cui sognano i moderni panslavisti; che Nestor nella sua Cronaca abbia avuto una vivissima coscienza della comunione delle razze nelle tribù slave; che i poeti dalmati, nel più grande splendore della loro letteratura, parlino della fraternità dei popoli slavi e che al XVII secolo un Krijanitch domandi allo Czar di liberare o riunire tutti gli Slavi sotto uno stesso scettro, ecc. Il sig. Pypine non nega che le diverse nazioni slave abbiano avuto il sentimento dell'unità della loro razza, ma fa notare che la comunione della fede in primo luogo faceva la solidità delle relazioni fra gli Slavi: rammenta che i Russi abbandonarono più d'una volta gli Slavi del Sud alla vendetta turca, che i gruppi slavi d'Austria si rinchiusero quasi sempre in un isolamento assoluto, ecc. Il panslavismo fu dapprincipio una invenzione dei dotti, poi un ideale romantico: soltanto a poco a poco, sotto l'azione degli avvenimenti prese un colore politico. Ma la sua influenza fu meno grande che non si sarebbe creduto; tutto separa le nazioni slave, ripete energicamente il sig. Pypine, le memorie storiche, le condizioni della vita attuale, la situazione dei diversi Stati che tutti, eccetto uno, sono sprovvisti di mezzi d'azione politica e assorbiti da questioni più urgenti. E non si vide dal 1875 al 1878 l'impotenza degli Slavi a comprendere i loro propri interessi e quelli della loro razza? Non bisogna parlar punto della solidarietà degli Slavi prima ch'essi non siano interamente rivendicati in libertà, e il sig. Pypine consiglia ai confratelli di razza di non sognare un avvenire fantastico o una risurrezione bizzarra del passato, ma di avanzarsi risolutamente nella via del progresso, di assimilarsi la coltura occidentale e di conoscersi meglio a vicenda.

Dopo questa introduzione viene la prima parte consa-

crata ai Bulgari. Essa comprende tre sezioni: 1. la letteratura antica, 2. la conquista turca e la rinascenza contemporanea, 3. la poesia popolare. Vi si noterà tutto ciò che dice il sig. Pypine di questi Bogomili ai quali si rannodano gli eretici conosciuti sotto il nome di Catari, Patarini o Albigesi, e dei libri apocrifi, gli uni venuti da Bisanzio, gli altri di origine bulgara e bogonila e che formano tutta una letteratura poetica popolare; le pagine dedicate a Euthymij, l'ultimo patriarca di Tirnovo che prese posto tra i santi bulgari; il capitolo consacrato ai canti eroici bulgari. Notiamo di passaggio che il sig. Pypine riguarda come una frode manifesta il *Veda* slavo che pretende di avere scoperto il negoziante di antichità Verkovich.

La 2ª parte del volume comprende due sezioni: la prima relativa ai Serbo-Croati, la seconda agli Sloveni. I Serbo-Croati che eran chiamati, qualche tempo fa, Illirici o che oggi sono chiamati abbastanza comunemente Yougo-Slavi, hanno naturalmente le più belle pagine. Il sig. Pypine esamina in primo luogo le origini letterarie della Serbia. I Serbi ebbero, come si sa, il loro periodo di splendore e di potenza sotto il regno di Stefano Douschan (1336-1355), la Serbia comprendeva allora l'Albania, l'Etolia, l'Epiro, la Tessaglia, la Macedonia; gli storici bizantini paragonavano la sua potenza ai furori selvaggi dell'incendio o di un fiume straripato; Douschan, protettore di Ragusa, *suzerain* dello Czar bulgaro, che prende il titolo di re dei Romani e porta la tiara, che pensa a conquistare Bisanzio, è pure un legislatore e aveva dato alla Serbia un patriarca indipendente dagli arcivescovi di Costantinopoli. Ma, dopo la sua morte, i boiardi serbi uccidono il successore e aspirano alla indipendenza; i Turchi profitano di queste discordie e la grande battaglia di Kosovo (15 giugno 1389) mette fine all'indipendenza della Serbia e termina la sua storia per parecchi secoli. Nel suo primo periodo la letteratura serba non produsse opere originali. Ma verso la fine del XV secolo una scuola poetica si formò a Ragusa e diede per oltre due secoli il più vivo splendore. È a questa scuola che il sig. Pypine consacra il 2° capitolo della parte del suo volume che riguarda i Serbo-Croati. La scuola di Ragusa o di Dubrovnik nacque sotto l'influenza dell'Italia; i Ragusani veneravano l'Italia come la metropoli della civiltà; essi frequentavano l'Università di Padova; tutti gl'impulsi che agivano sulla città venivano dall'Italia e si prolungavano, per così dire, fino all'altra riva dell'Adriatico. Durante tutto il suo periodo di splendido svolgimento la letteratura dalmata imitò la letteratura italiana; dopo aver cominciato con Petrarca e Boccaccio, essa finì con Guarini e Metastasio; i poeti della scuola di Ragusa talvolta adoperarono tanto bene la lingua italiana quanto la croata. Il numero di questi poeti è prodigioso e finora non si conosce che una piccola parte delle loro opere disperse nelle biblioteche di Dalmazia o del continente. Il primo scrittore notevole è Marulitch, la cui fama si estese fino in Italia e che Ariosto chiamava il divino. Mentchetitch (o Meneetic, come lo scrive costantemente il traduttore) e Drjitch (Drzie) composero specialmente canzoni d'amore sul modello di Petrarca; Vetrantitch fece parecchi drammi, fra gli altri *Il sacrificio di Abramo*, dove si trova il seguente passo: è Sara che piange il suo figlio Isaac:

O mio bambino caro, mia piccola anima adorata, mio bel giovine corvo della verde foresta! Chi mi l'ha rapito, chi ti ha separato dalla madre tua, dalla madre tua che non può più consolarsi né rettere gli amari singhiozzi? Aquila mia con le ali d'oro, dove te ne sei fugita tu che hai trafitto d'un colpo il cuore di tua madre? Pavonetto dorato, dove se' ito, dove mai la fresca erba ti trasse? Tre giorni, ahimè, son già che lui lasciato tua madre! Mio grigio falcone, mia bella fenice, dimmi, in nome di Dio, in quale querceto ti lasciasti attirare alla caccia? Chi bacerà il tuo bianco viso, chi ti custodirà o ti scorderà nel suo seno?

Lo stesso Vetrantich è autore di una poesia dedicata all'Italia; egli augura che l'Italia ritrovi la sua antica gloria e che, affrancata dai Turchi, liberata dagli attacchi del gallo e dell'aquila (la Francia e l'Austria), ricuperi la sua indipendenza e la sua unità. Un patriota italiano, dice il sig. Pypine, non sottoscriverebbe egli i versi che suonano così?

Regina fra le regine, rammentati, risorgi, caccia lo straniero. Possa il rumore delle armi estinguersi; possano l'aquila e il gallo non lacerarti più coi loro artigli! Guardati, non lasciarti opprimere dai pagani dell'Oriente, non sottometterti a ignoti stranieri. Se tu sei risoluta a darti in potere di qualcuno, non lasciarti conquistare da padroni numerosi; sposati ad un uomo solo, unisciti ad un solo capo e caccia gli altri lontano da te. Possa tu liberarti dalle sventure e dalle lacrime e continuare a lungo una vita felice!

Come osserva il sig. Pypine, il cuore di questo Vetrantich batteva di uno stesso sentimento d'amore per la Dalmazia e per l'Italia; la sua pietà patriottica non era nè meno sincera nè meno profonda, perchè s'indirizzava a due divinità; l'Italia era la patria intellettuale, la culla da cui era uscita la civiltà di Ragusa. Sarebbe troppo lungo citare tutti i poeti della scuola di Dubrovnik che il Pypine enumera e giudica. Citiamo Hectorevitch, il primo dei poeti dalmati che cercò direttamente la sua ispirazione nella poesia popolare; Tchubranovitch (*L'Egyptienne*); Nabjechkovitch, autore di pastorali imitate dall'italiano; Ranjina che aveva vissuto lungamente in Italia e che fu parecchie volte governatore di Ragusa; Zlatazitch, traduttore dell'*Aminta* di Tasso che aveva seguito i corsi dell'Università di Padova e che cantò quella Flora Zuzzeri o Zuzoritchova che i Fiorentini chiamavano l'Aspasia di Ragusa e che la sua bellezza e il suo spirito avevano resa celebre in tutta la penisola; Orbini, l'autore di un'opera italiana importante per il tempo, *Storia sul regno degli Slavi*, (Pesaro, 1601); infine il più grande dei poeti dalmati Gundulitch, traduttore della *Gerusalemme liberata*, autore di una quantità di traduzioni o imitazioni dell'italiano, e specialmente di una epopea in venti canti, *Osman*, che è, secondo il Pypine, l'onore della letteratura serbo-croata o l'opera più notevole dell'epoca ragusana. Si noterà spesso in questo poema l'imitazione di Omero, di Virgilio e di Tasso, ma Gundulitch si sente slavo e grida in corte ardenti strofe che indirizza alla sua patria: « ah! possa tu vivere sino alla fine dei secoli, come tu vivi ora in pace e in libertà. Dubrovnik, la città bianca, gloriosa nel mondo, protetta dal cielo: i tuoi vicini sono schiavi; un potere crudele pesa su di essi: e il tuo potere solo siede sopra un trono di libertà ». Il Pypine cita ancora Palmotitch (1606-1657) che trasse dal Tasso un dramma di *Rinaldo e Armida* e che fece una *Cristiade* tradotta liberamente dal poema di Vida, ec., ec. Aggiungete a questo sciame di poeti lo svolgimento della vita sociale e il gran numero di società scientifiche fondate sull'esempio dell'Italia. Ma il terremoto del 7 aprile 1667 distrusse la prosperità della città: 5000 abitanti perirono, e là, come un secolo dopo a Lisbona, vi ebbero incendi, scene di saccheggio e di assassinio. Il Papa, l'Italia, i Turchi stessi diedero soccorsi; ma Ragusa era gravemente colpita e nello stesso tempo cominciava la decadenza letteraria; i poeti si contentarono d'imitare Gundulitch. Quattro capitoli terminano questa parte del lavoro sui Serbo-Croati: III. La Croazia propriamente detta; IV. La letteratura neo-serba; V. Il rinascimento illirico; VI. La poesia popolare serba. I limiti di questo articolo non ci consentono di parlarne distesamente.

La seconda sezione di questa seconda parte dell'opera del sig. Pypine è relativa agli Sloveni che sono chiamati Vendi o Khorutani. I primi documenti della letteratura slovena sono i Frammenti di Frisinski, tre testi abbastanza corti, — due formule di confessione e un frammento di

istruzione religiosa, — essi sarebbero stati scritti, secondo Schafarik, fra il 957 e il 991 dal vescovo di Frisinski, Abraham. Poi il dialetto sloveno sembra sparire per non prendere uno sviluppo letterario che alla epoca della Riforma (Truber, Ungnad, Dalmatin, Bogoritch). Il movimento protestante che scoppia allora è uno degli episodi più curiosi della storia delle letterature slave; sotto l'impulso della Riforma gli Sloveni creano una lingua letteraria, producono opere considerevoli, tentano di riunire in uno sforzo comune tutti gli Slavi del sud. Ma il cattolicesimo trionfante soffocò la letteratura appena nascente; d'allora in poi gli Sloveni non produssero che breviari e libri di preghiere o scrissero le loro opere in latino o in tedesco. E in queste due lingue straniere e non nel loro idioma nazionale che hanno scritto ai nostri giorni i due celebri Sloveni Kopitar e Miklositch. Ma questi due dotti, i cui nomi appartengono ad un tempo alla storia del rinascimento slavo e a quella della erudizione contemporanea, fecero bene a non servirsi della lingua del loro paese: i loro lavori vengono così più facilmente sparsi. Il sig. Pypine dà a Kopitar e a Miklositch un posto largo e meritato: tutti e due rappresentano la parte che gli Sloveni hanno preso ai progressi della scienza slava, e coi loro studi di filologia e di archeologia essi hanno illuminato con una luce nuova la storia e la lingua della loro razza.

La terza parte dell'opera, intitolata: *Gli Yougo-Slavi*, è consacrata alla letteratura della Russia meridionale o piccola Russia. Questa parte è la più notevole di tutto il volume; essa costò al suo autore la maggior copia di ricerche e di investigazioni; essa è ad un tempo la più nuova e la più originale del libro. Il sig. Pypine divide la storia della letteratura della piccola Russia in tre grandi periodi; il primo che si confonde con il primo periodo della letteratura russa propriamente detta; il secondo che comprende il tempo durante il quale la Russia del sud è separata dalla Russia del nord e che ha per principale episodio la resistenza alla invasione del cattolicesimo e le guerre dei Cosacchi, quando il dialetto piccolo-russo si costituisce nei suoi lineamenti essenziali; il terzo, che comincia alla fine del secolo passato e coincide con il risveglio generale degli Slavi e con il rinascimento delle letterature nazionali (Gulak, Kvitka, Schevchenko, Kostomarov, Kulitch, ecc.). Il Pypine termina la parte relativa agli Yougo-Russi con la storia dei Ruteni di Gallizia.

Occorre egli insistere sul merito del lavoro del sig. Pypine e sull'utilità della traduzione francese? In Italia e in Francia le persone che sanno il russo si contano. In questo momento si rivolge sulla razza slava l'attenzione del mondo; è di essa che si tratta in ognuno dei problemi che occupano il nostro tempo: la questione d'Oriente, la questione dell'Austria, la questione inglese in Asia, il panslavismo, il nihilismo. È dunque interessante e utile di conoscere meglio i popoli slavi, e in un tempo dove si ripete così spesso il nome dei Serbi, dei Montenegrini e dei Bulgari, non è possibile contentarsi di vaghe notizie. Il primo volume che ci presenta il sig. Pypine non esaurisce completamente la questione e non raccoglie tutti i ragguagli; ma egli traccia un quadro generale molto chiaro, e molto accurato, della civiltà degli Yougo-Slavi, e questo quadro è di molto preferibile ai lavori anteriori di Schafarik e di Talvj.

A. C.

SAPER LEGGERE.

Me ne rammento come se fosse ieri. Il moscato civitava tra i morbidi pampani al sole; io, piluccando un grappolo, guardavo il bambino del vignaiuolo, che, venuto dietro al babbo tenendogli aggrappato ai calzoni, non mi

levava gli occhi di dosso: aveva, in quel bel faccione color terra cotta, un'aria tra il curioso e il timido, come se dicesse « sono uno sfacciatello e... ve ne chiedo scusa » e tra le labbra semiaperte i bianchissimi denti lodavano le qualità dentifricie della polenta.

— Lo mandate a scuola codesto bambino? chiesi, tra un chizzo e l'altro.

— Oh! sissignore, bisogna che impari a leggere...

— Sicuro, diss'io: e, poichè figuravo di rappresentare le vantate classi dirigenti, stavo per continuare, anche in quella circostanza e in quell'atteggiamento poco maestosi, con una tiratina sulla necessità dell'istruzione; ma il villano riprese:

— Imparando a leggere s'impara a conoscere i biglietti.

Le mie considerazioni mi morirono sul labbro a quella curiosa trovata: la quale tuttavia mi fece pensare. In fondo, quel bray'uomo aveva scavato un lucidissimo criterio della natura, dello scopo, dell'estensione di quel rispettabile sapere che è il saper leggere. Gente, pensavo, con un qualche lontan sospetto che la procreazione della prole non finisca quando il bambino è balzato fuori del seno materno, ce n'è molta; e si danno il pensiero di mettere i figliuoli a imparare a leggere e scrivere: ai nostri giorni, si dice, è indispensabile; se cinquant'anni fa, trent'anni fa, ci fossero state le scuole, come ci sono ora, i babbi sarebbero certamente doventati...; chi sa cosa sarebbero doventati! Dunque almeno diventino i figli; e quindi comincino dal saper leggere e scrivere. Ma di codesto sapere in che cosa consista, che portata abbia, che cosa se ne vogliano fare, quanti sarebbero in grado di dirlo? quanti ne hanno un'idea che valga quella meschina ma concreta del mio povero vignaiuolo?

Cosa vuol dire saper leggere? Lascio da parte lo scrivere; molta gente sarebbe meglio che non sapesse, a quel suo modo, scrivere; ne sanno appena tanto da fare il suo nome sotto contratti o dichiarazioni che leggere veramente non sanno e tra le cui righe è talvolta appiattato un inganno; mentre, se non sapessero, c'entrerebbero di mezzo i quattr'occhi del notaio, il quale anche essendo un modestissimo gregario ignaro di tutta la poesia versata nei consigli della codificazione francese sulla nobiltà della sua professione, impedirebbe probabilmente che si facessero intrighi. Lasciamo dunque da banda lo scrivere, che poi psicologicamente e fisiologicamente è poco più che il reciproco dell'operazione del leggere. Ma almeno si sapesse leggere! Perbacco; dopo essere stati inchiodati a un banco, con il ditino su quel librettucciaccio così umile e così importante, che si chiama il sillabario, per dare la caccia a cinque sorelle vocali e venti... strumentali una più buffa dell'altra, che prese una per una sono gemiti, guaiti, gracidi, ululati, ronzii, sibili ecc., e messe insieme si chiamano olímpicamente l'umano linguaggio; dopo aver soffocato in questa oscura abnegazione tanti desiderii di corse e di capriole, tante fantasietto birichine, almeno si sapesse chiaramente ed esattamente quanto vale il laborioso acquisto, come s'impiega, che frutti ci può dare! Per chi legge, in fin de' conti, la carta stampata piglia facilmente un gran posto nella sua vita; è quella che lo tira fuori dai quattro muri della sua casa, dalla cinta della sua città, che lo scioglie dalla data della sua nascita, lo riposa dal pensiero dei debiti, e gli allunga il tiro di quel caro canocchiale che si chiama la speranza!

So di un professore di liceo, il quale usava, e forse usa ancora, obbligare i suoi alunni a questo esercizio; leggere un passo di un autore; poi, chiuso il libro, ripetere il pensiero dell'autore con altre parole. Ai miei tempi, che non sono lontani, quasi sempre l'alunno o ripeteva a memoria

le parole stesse dell'autore, o rimaneva muto; trovare uno che sapesse esporre di suo, sia pure in forma imperfetta, il pensiero dell'autore in modo da mostrare che gli era entrato in mente, era una faccenda seria. Or se l'Italia diventasse tutta un liceo e si mettessero nei banchi anche gli uomini grandi e grossi con tanto di barba, e si obbligassero a codesto esercizio, ho una gran paura che non sarebbero molti quelli capaci di cavarne i piedi. Il che proverebbe, nella massima parte dei casi, che non si sa leggere; e veramente... No, non è punto un'ingiuria; non è nemmeno un'accusa; è la semplice osservazione di un fatto che va attribuito, sul serio e non per seguire la moda, principalmente al tempo. Il burrasco ingrossare della produttività della stampa ha il suo lato triste; la densità dei concetti, il vigore del pensiero si consumano da due lati ad un tempo. Dal canto degli scrittori, ai parti intieri, pieni, sodi e rossi, maturati in lunghe fatiche, si vanno sostituendo i fruttuoli abortivi, ora idropici, ora flosci, tinti d'un roseo che vuol essere stropicciato per diventar rosso, tirati giù ogni tanto, così da occupare con uno l'attenzione appena quanto basti per arrivarli dietro con un altro; perchè il termine entro il quale cangiano e le materie di discorsi e i soggetti di riflessione si è andato accorciando, accorciando, accorciando. Dall'altro lato i leggenti sono incalzati continuamente dalla roba che arriva e passa, e non han tempo a fermare il pensiero sopra un lavoro che già due, quattro, dieci altri sullo stesso argomento spuntano di qua e di là. E come se ciò non bastasse, mille ostacoli, mille distrazioni congiurano contro qualunque miglior volontà del mondo. Chi ha mai calcolato quanto il moltiplicarsi dei circoli, dei teatri, delle botteghe da caffè, da liquori, da pasticcerie, di tutte quelle insomma che contengono (brutto segno) tavolini e seggiole, abbiano rubato al venerato focolare domestico e al secondo e confidente scrittoio; pur disfacendo, come è giusto, quello che spetta al diffondersi di certi piccoli agi della vita? Gli uomini si vedono e si arrotondano assai più in questo secolo che non negli antecedenti; e questo progresso, che non è di quelli a incremento continuo, ma anzi precisamente di quegli altri, critici e ristretti a certi periodi, come la crescita dei ragazzi, questo progresso, dico, è in parte un bene ma in parte anche un male. Divulga e perfeziona il concetto della natura umana, agevolando così l'avviamento alla eguaglianza e alla fratellanza; ma accresce le relazioni superficiali e scema contemporaneamente le relazioni intense e profonde. Ebbene, c'è tanta somiglianza fra le relazioni dell'uomo con i suoi simili e quelle dell'uomo con i libri!

Vi figurate quei tempi quando s'esciva di casa con la spada al fianco, e di sera si portava il lanternino; e dopo due ore di notte o tre al più, tutti i pacifici cittadini erano chiusi nelle loro case, che altrimenti c'era da incappare nel bargello e magari nella corda? L'uomo di quei tempi comparava forse un libro l'anno, o se lo leggeva tutto, e per un pezzetto non parlava d'altro con quei quattro amici che vedeva in due o tre case, la sua e le loro, ma sempre in casa, cioè in famiglia, con la compagnia di donne che ci si trovavano bene; preziosissimo beneficio, men frequente, men vivo, men integro oggi che abbiamo portato i tre quarti della nostra vita giù per le strade. Quell'uomo leggeva davvero. Noi non leggiamo più: noi divoriamo tanta o tanta roba, che non possiamo distribuirla nè ordinarla: nella nostra mente non c'è, passatemi l'immagine, un cantuccio di retrobottega dove si traffichi l'andarivieni a rifascio della roba inutile; e qualche volta la lasciamo proprio nel bel mezzo del negozio, magari in vetrina. La roba, di qualunque qualità, ci si appiccica oggi, vola via domani, noi non ce n'accorgiamo nemmeno. La banca della mente non

distingue fra partite di giro, portafogli e capitale *Honny soit qui mal y pense*, le nostre teste sono ordinate su per giù come le biblioteche del regno d'Italia.

L'uomo di quegli altri tempi aveva, è vero, delle preferenze talvolta arbitrarie per alcuni libri: in quante biografie non troviamo detto: « ogni giorno leggeva qualche pagina del tale autore, cento versi del tale poeta... » oppure « il tale scrittore fu la sua lettura quotidiana! » Noi a quelle letture esclusive, assidue, appassionate, abbiamo sostituito la lettura quasi indifferente di qualunque roba stampata. Allo stesso modo nelle relazioni umane la benevolenza universale va sostituendosi alle amicizie, e non cresce senza danno di esse. La benevolenza universale è una bella parola; diciamo pure, con maggior rispetto, è un ideale divino; ma, calata nella natura umana, rischia d'ammalare di scrofola bianca e di parere sorella germana dell'egoismo: anche nella battaglia della vita, ci vogliono un pochino alleati e avversari. Oggi le maggiori difficoltà della vita sono, almeno per chi le affronta, più intime, toccano più addentro l'animo di ciascuno nei cui penetrati mono agevolmente un altro, anche amico, può scendere; nei tempi andati le difficoltà della vita piuttosto estrinseche e materiali, la vita interiore più quieta, favorivano salde, ferree amicizie e amori benedettamente violenti e devozioni infinite; dove si sentiva, e come, il calore ed il sangue! Ebbene, tale quale, tra l'uomo e il libro si stabiliva un'amicizia, un'alleanza, non solo per vincere la monotonia dell'esistenza, ma per far breccia nell'angusta cerchia di cose in cui l'uomo si volgeva, per vendicare generosamente, nelle solitudini del pensiero, oppressioni di uomini e avversità di fortuna. A quel libro prediletto si tornava in diverse età della vita, in diverse condizioni d'animo, in diverse vicende della sorte. Quel libro conteneva tanto di filosofia da bastare al suo padrone; il quale, ruminandone i pensieri, lo accresceva, quasi senza saperlo, del lavoro proprio, che poi gustava, rileggendo, come scoperta nuova: egli in quel libro trovava, o ci metteva, quel tanto di poesia che l'anima sua desiderasse, e lo accordava con la filosofia come nella vita s'accordano il palpito e il pensiero: e il libro si faceva sempre più umano, e l'uomo vi trovava sempre meglio la sua compagnia adorata, senza tuttavia aver coscienza delle microscopiche stratificazioni che egli stesso ci aveva aggiunte e che erano parte del suo essere. Quel libro passava sotto il suo capezzale mesi ed anni, chiamato a confortare le prime e le ultime ore della giornata: e alla giornata estrema rimaneva ancora là accanto al suo spento amico, vicino al pio lamicino della morte; poi passava, reliquia cara, nelle mani d'un congiunto o d'un amico, e talvolta eran lacrime i tributi di riverenza ed affetto dati alle logore pagine e alle ingiallite postille... Ai nostri giorni i libri si pigliano oggi e si lasciano domani con serenissima indifferenza; come gli amici.

Fosse arbitrario, fin che si vuole, quell'esclusivismo di relazione e di affezione, certo ci guadagnava un tanto la vita interiore. La quale, se non è tutta la vita, come l'umanità ha creduto in tempi febbrili quando l'entusiasmo riboccò in fanatismo, è però essenziale alla vita intiera come il timone alla nave: e il suo decadimento è un vero e grande guaio nell'impetuoso cammino della nostra età; perchè la vita interiore vuol dire il carattere come la vita esteriore vuol dire l'elasticità. Soltanto la vita interiore incardina il carattere in quella colossale virtù, quasi più che umana, che ci fa capaci di riconoscere le nostre debolezze, le nostre cattiverie, le nostre vigliaccherie; e chi non ha provato, sprofondandosi nel mistero della propria coscienza, le sanguinose battaglie, le candidissime quieti, gli azzurri smarrimenti, le vertigini sublimi e le fiere gioie della solitudine, non può dire d'esser vissuto interamente: e dico ai giovani a cui la

vita colma bolle nel sangue e scintilla negli occhi! La vita interiore non si vive davvero che o soli o con un amico o con un libro; ma da soli meglio che con un amico, e con il libro più facilmente che soli. Chi ha il coraggio di specchiarsi interamente nella propria anima? Prima che agli altri, abbiamo bisogno di nascondere a noi i nostri difetti. Vi volete specchiare nella sincerità d'un amico? Rischiate o di appannarla o di guastarvi per sempre con lui. Ci s'ha da specchiare nella reputazione e nel giudizio degli uomini? L'umanità civile ha fatto l'ipotesi e n'ebbe una tale convulsione di paura che nei codici penali va scrivendo pene perfino contro chi dia del ladro a uno che ha rubato. Ma il libro, il libro è uno specchio più galantuomo di tutti gli altri; egli è (non vi paia un paradosso) il compagno della solitudine, e questo fa onore alla sua verecondia; egli vi promette che non ripeterà a nessuno d'aver messo il dito sulle vostre piaghe, d'avervi insegnato i vostri difetti, e mantiene il segreto; egli parla per voi, ma ha l'aria di parlare ad altri; non basta: il libro, potete esser certi, se gli ne capiti l'occasione, rimprovera gli stessi difetti a chiunque altro li abbia; e questo, siamo uomini, fa un gran piacere.

Ma il libro è morto.

Un bel giorno si disse che il giornale l'aveva ucciso. E nelle nostre affettuose relazioni gli si sostituì troppo generosamente l'uccisore.

L'onda dei giornali, fatte (così fosser molte!) le debite eccezioni, ci fluttua innanzi fitta di menzogne, dalla politica fino alla quarta pagina. Un briciolo, quando va bene, d'idea, divisa in cinque o sei particelle, ciascuna sciolta in periodi e impillata in un'alea: ecco l'articolo di fondo: se ne leggono le prime parole d'ogni capoverso, e basta. La cronaca, chi la legge? L'appendice, si sa che roba c'è il caso di trovarci! Le corrispondenze sono « a più fermo. » E i dispacci passano bianchi e neri e neri e bianchi come i soldati degli eserciti continui dei palchi scenici. E insieme con ciò il secondo fine che vizia gli intendimenti, il partito preso che falsa i punti di vista, il pettegolezzo che avvilisce i criteri, l'emozionismo che deturpa l'arte, la declamazione che guasta lo stile, la fretta che sciupa la sintassi e la lingua; la bottega che ammorbha tutto: ecco, troppe volte, il giornale, l'onnipotente dei nostri tempi. Sarà capitato anche a voi di sentire qualcuno che, volendo troncicare qualche battibecco, getta là un « lo dice il giornale » come si direbbe *la Bibbia* o *il Vangelo*. Perchè veramente c'è un considerevole numero di persone che legge esclusivamente un certo giornale, spesso dei peggiori, e ci giura sopra, anzi non suppone mai che esista un'altra fonte di notizie e di giudizi, su qualunque argomento, da mettersi a confronto. Ma il giornale non influisce soltanto su quella gente là: influisce anche sull'altra che ne leggiucchia parecchi e non crede a nessuno: la ripetizione, la consuetudine, l'ambiente delle impressioni di certi modi di sentire, di pensare, di scrivere tutti cattivi finiscono per modificare gli spiriti loro malgrado. E fossimo ancora in altri tempi quando era di moda il forte carattere; c'era da sperare in una reazione; ma oggi! Oggi è di moda la fragilità! È curioso osservare quale influenza subisca l'animo umano nel nostro tempo di transizione tra un ideale filosofico e un altro. Quanto non fu in voga, in altri tempi, il preziosissimo dono dell'uomo di potere, con uno sforzo su se stesso, modificarsi a sua posta: quanto assegnamento non si fece su quella leva benedetta che parte dall'anima umana e agisce su di lei, nè si vede dove poggia! Gli uomini si nutrivano fortemente di un pensiero filosofico per il quale si vide nella persona umana un corpo principio d'ogni male che l'anima poteva però soggiogare a sua posta; ma a poco a poco l'uomo finì col perdere la fede in qualunque potenza di migliorare se stes-

so, inchiodando la causa di tutto il suo essere nell'anima fabbricata tutta d'un pezzo nel mondo di là. Oggi dell'anima è impallidito il concetto oppure essa circola più inafferrabile che mai per entro i nostri esplorati organismi in continuo moto; questi, se continuamente si rinnovano, dovrebbero pur potersi modificare con lenti spostamenti; ma chi ci pensa? ci si ferma alla conformazione dell'organismo, si spiega tutto con essa e si rinuncia a qualunque modificabilità. Prima l'uomo col suoi vizi e con le sue virtù diventava un assoluto come Dio: concetto simpaticissimo a quelle età: ora l'uomo ridiventa un assoluto per altra via, legato com'è, mani e piedi, alla lenta evoluzione dell'universo per la quale il tempo di una vita umana non basta a operare nulla di percettibile. Così in queste transizioni, dove la dissoluzione precede e nasconde la nuova germinazione, paiono sostare le più belle energie dell'animo, e la vita morale dell'uomo è più macchinalmente assoluta che mai; egli è quel che si trova essere, pensa quel che gli casca in mente, fa quel che gli sfugge di mano, tira via là là giorno per giorno, senza guarir saper che pesci pigliare, e gli rimane desta l'unica brama di divagarsi, di combattere la nausea, d'ingannare il tempo. Perciò anche i giornali cui nessuno crede, che nessuno stima, che nessuno ama, trovano molta gente che li legge, perchè vi cerca un tonico, un eccitante purchessia da scuotere l'ebetico stanchezza. Perciò anche i sentimenti di cui tutti s'adontano, che tutti riprovano, che tutti detestano, son buoni ganci, e talvolta i soli, con cui quei giornali cercano di rimorchiare o trascinare la nostra torpida inerzia. Come lo scienziato produce non avendo altro movente che il suo purissimo orgoglio, nè altra mira che di giovare, forse per un avvenire lontano di secoli, all'umanità, mentre l'industriale non produce se non quello che li per li sa di potere scaricare dinanzi ad una folla di consumatori che aspettano; così del pari il libro può dirigersi ad un avvenire a cui la vita dell'autore non giungerà e attendere che i lettori vengano a lui, mentre il giornale corre incontro ai lettori o fa presa in essi dove può: perciò un paese ha d'ordinario il giornalismo che merita. La qual verità al nostro e ad altri paesi non può dare purtroppo che la consolazione dei dannati.

Ma teniam viva la fede! Nello crescere sociali si comincia spesso dal basso; un grande svolgimento si annunzia nei suoi primordii con la violenza dei bisogni men nobili della natura umana; così l'istinto sessuale che sbriglia le sue acute vampe annunzia la virilità che si costituisce nelle forze morali. *Secondo* è semplicemente un derivato di *fecundità*. Da questo ancora torbido pullulo di vita che chiamiamo la stampa periodica sorge una nuova e bella potenza della società umana. Il periodico non si potrà esattamente sostituire al libro in quell'affettuosa relazione con l'uomo, perchè il libro rimane sempre lo stesso, mentre il periodico si muove e si muta; il periodico è il libro in movimento; ma non ci è forse, così senza parere, in questa differenza un riflesso della differenza fra i due periodi della vita del pensiero umano, a cui accennammo poc'anzi? fra l'idea che lo spirito umano si affanni come uno scoiattolo a far girare un'agabbia fissa, inflessibile, senza uscita, e l'idea che la gabbia, sia pure senza uscita, si muove, e si va come allargando, allargando sempre...? Nella diuturna conversazione tra l'uomo e il libro, questo, rimanendo fisso, rispecchiava soltanto il movimento psicologico del suo amico lettore, la parabola della sua vita interiore; nella conversazione tra l'uomo e il periodico, questo ha da riflettere il grande movimento del mondo come quello d'un immenso sistema insieme col quale l'uomo, astro infinitesimale, sente, anche dalla corta orbita sua, di essere volto. Nell'umanità albeggia la coscienza del suo unito cammino che stringe in solidarietà

anche i minimi e più lontani suoi membri; propagare, avvivar quella coscienza, fecondarla e accelerare questo cammino, ecco ciò che spetta principalmente a quella immediata ripercussione universale di ogni fatto umano che è il periodico. Non la periodicità dunque sarebbe un male, chè anzi pur che si elevi e si purifichi, il periodico potrà continuare, nel proprio ordine e secondo il grande spirito dei nuovi tempi, l'ufficio, esercitato per il passato unicamente dai libri, di formare la gente colta; per esso un uomo, riandando le memorie rimastegli di un'abituale lettura periodica potrà con uno sguardo afferrare, fino ad un certo punto, i progressi dell'umanità nella vita materiale come nella morale, in ogni manifestazione del pensiero, del sentimento, dell'attività ogni diecina d'anni. Ma questo suppone il saper leggere; cioè saper mettere nel nostro pensiero quel che del pensiero altrui o del fatto caduto sotto l'altrui osservazione tocchi in qualche modo la nostra vita materiale, sociale o morale, intendendo con fermezza, con costanza a migliorarla. E quanti sanno leggere a questo modo? Oh! i famosi diciannove milioni d'analfabeti che la retorica del nostro paese ha strasciato per tutta la carta stampata buttandoli tra i piedi a ministri e a parlamentari, e facendone indecorosa esposizione alle compiacenze maligne e alle belle degli stranieri, consolino la lunga attesa degli effetti dell'istruzione obbligatoria con questo pensiero. Che se ha da venire il dì del giudizio, vedremo un po' quanti sanno leggere degli altri otto milioni che deplorano impettiti e tronfi l'analfabetismo; vedremo un po' se, almeno per gli studi che riguardano l'*homo sapiens*, si legga sopra certe colonne di carta straccia figliate a migliaia da una macchina, meraviglia dell'industria umana, meglio che nelle riflessioni solitarie e nelle povere vicende tra il focolare e il mercato, la campagna e il cielo.

T.

BIBLIOGRAFIA.

La Fiera delle Vanità, romanzo senza eroe di Guglielmo Makepeace Thackeray, tradotto dall'inglese con note ecc. da G. B. MARTELLI. — Roma, Forzani e C., tip. del Senato, 1880.

Questa traduzione non merita lode soltanto perchè ispirata da sentimento di carità, — essendo stampata a beneficio dell'Ospizio *Margherita di Savoia* per i poveri ciechi, — ma anche per i suoi pregi letterari. In mezzo a tante e così spropositate riduzioni di romanzi stranieri, che ci piovono addosso ogni giorno, come non encomiare un lavoro, il quale, condotto con serietà di propositi, intende a far conoscere alla maggioranza del pubblico italiano una vera opera d'arte? Pochi, tra noi, conoscono i libri del Thackeray, ed i più li conoscono attraverso traduzioni francesi: nessuno finora, ne era stato volto per intero nella nostra lingua. Eppure egli, storico di valore, romanziere sommo, umorista geniale, si solleva tanto al disopra della innumerevole schiera di romanzieri e novellieri contemporanei, che solo la frivolezza della moda e il corrompimento del gusto può in certo modo spiegare — non certo giustificare — il pochissimo o nessun conto in cui si son tenute le opere sue da editori, da traduttori o da lettori italiani. Il sig. Martelli, speriamo, con la versione della *Vanity Fair* — il capolavoro dello scrittore inglese — contribuirà a diffondere la fama del Thackeray e il desiderio di conoscerne e gustarne gli scritti, assai più che non si potrebbe ottenere con biografie e articoli critici composti *ad hoc*. Ma poichè gli è sembrato, e non a torto, necessario di far precedere alla sua versione alcuni cenni su la vita e le composizioni del romanziere, ci rincresce se sia contentato di scarsissime notizie e di giudizi altrui, che a noi sembrano un po' troppo vaghi, indeterminati. Egli confessa di essersi principalmente, se non unicamente servito d'un articolo d'un sig. Castel-

lani: ma era tanto difficile ricorrere a fonti più ampie e più sicure? Perché non consultare almeno il bellissimo studio del Taine? Trattandosi poi d'uno scrittore la cui personalità è così spiccata, ci sarebbe parso utile fermarsi specialmente a porre in rilievo i lati più salienti di essa. In Italia, per usare appunto una frase del Thackeray, molti credono *humour only meant laughter*; e non sarebbe stato un perditempo determinare, chiarire il significato di questa parola *humour*, e i caratteri particolari dell'*humour* del Thackeray. Con ciò, a parer nostro, si sarebbe anche resa più agevole l'intelligenza compiuta ed esatta del romanzo.

Il sig. Martelli, come abbiamo accennato, ha fatto questa traduzione con serietà di propositi: vogliamo intendere che non si è contentato di rendere alla men peggio i concetti dello scrittore, anzi si è sforzato di adattare la veste italiana, quanto più fosse possibile, a quei concetti; di riprodurre anche l'intonazione, l'andamento della prosa inglese, se non proprio lo stile. S'egli non è sempre riuscito, non gli si deve attribuire a colpa o a difetto: le buone intenzioni non sono qualche volta bastate a superare le difficoltà non lievi che gli presentava il suo compito. Però ci sembra che, nel complesso, se c'è cosa poco felice nella traduzione, sia soltanto il *tono*, molto più solenne (e talora affettato) in essa che non nell'originale. Il Thackeray scrive rapidissimo, disinvolto, familiare; il Martelli talora è impacciato, stentato. Ci sembra egli non abbia ancora criteri esatti e sicuri intorno al miglior modo di scrivere in prosa italiana, perchè più e più volte lo vediamo affannarsi a fondere in un solo periodo lungo e grave i periodi brevi e svelti del Thackeray. Qua e là ciò che nell'originale è semplice, diventa nella traduzione un po' gonfio. Al Martelli, p. es., è sembrato necessario non rendere alla lettera come poteva, la frase: *She sleeps but now*, e l'ha concitata a questo modo: « Brevi sono per lei ora i sonni » (vol. II, pag. 213). Altrove traduce le parole *she had no confidence indeed; she could have none*, con questo altro: « Non si confida con alcuno, e infatti non avrebbe potuto trovare persona idonea » (Id., pag. 214). D'ordinario fa abuso di gerundi, di *laonde*, di *poiché* e simili, non badando alla conseguenza, ch'è di dare alla forma un andamento faticoso e tardo. Vero è che non si attiene così strettamente al criterio della solennità, dell'eleganza cercata in ciò che non è familiare, da rifiutarsi ad usare idiotismi e fino neologismi, ma anche in far questo si tiene lontano dal semplice e dal comunemente noto. Citeremo « ingrazzionirsi, » « sorrisolini, » « pitturare, » « esser debitore » « di una miscea di quaranta lire. » ecc.

Rarissimi sono gli sbagli d'interpretazione. Rileviamo una inavvertenza. Il romanziere rimprovera agli uomini di maltrattare appunto quelle donne da cui ricevono maggiori prove di affetto, e aggiungo immediatamente dopo: *they are born timid and tyrants, and maltreat those who are humblest before them*. Il traduttore non guarda al contesto, e, riferendo quest'ultima osservazione alle donne, dice: « *nate timide e tiranne, elleno trattano male chi si fa più umile dinanzi a loro.* » (Id. pag. 220).

Sono mende che si posson considerare inevitabili, da chi guardi alla lunghezza del lavoro. Auguriamo al sig. Martelli di trovarsi presto in grado di correggerle, per una seconda edizione.

ANDREA BERTOLOTTO, *Della vita e delle opere di Pietro Giuria*. — Savona, tip. Ricci, 1880.

A molti forse, fuori del centro in cui visse il Giuria, giungerà per la prima volta il nome di lui, e altri, che lo conobbero per scritti e vicende non lo crederanno vero « poeta » e tanto meno « pensatore profondo » come lo dico

il Bertolotto. Comunque ciò sia, riesce utile che in ogni provincia si procuri di mettere in luce coloro che vi primeggiarono o ne furono benemeriti.

Giuria, fervente cattolico, fu de' più strenui campioni dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari; non approvò il modo con cui il governo italiano era penetrato in Roma; consigliava il clero a prender parte alle lotte elettorali; ma, sebbene in tali idee fosse per noi biasimevole, aveva desiderato ardentemente, al par di qualunque buon italiano, l'unità e l'indipendenza italiana e la monarchia sabauda. Il sig. Andrea Bertolotto, troppo ammiratore del suo compaesano, sorvola talvolta rapidissimamente sui difetti del Giuria come cittadino e cerca tal'altra di far scomparire la debolezza di certi scritti di lui, fermandosi invece moltissimo sulle sue virtù domestiche. Il metodo d'esposizione non ci sembra cattivo, poichè, diviso il suo lavoro in due parti, nella prima si occupa della vita del Giuria intrecciando aneddoti, versi, lettere, e nella seconda passa in rassegna le opere; poesie, racconti storico-romantici, traduzioni dall'inglese, aneddoti dell'occupazione austriaca in Piemonte, memorie filosofiche, religiose, politiche ecc., di cui forse coll'andar del tempo si sarebbe perduta ogni memoria se il sig. Bertolotto non ne avesse posto in risalto i pregi. Egli ha pertanto fatto a Pietro Giuria il miglior monumento che si potesse innalzargli dai compaesani.

CARLO OSVALDO PAGANI, *Alfonso La Marmora, Pagine nuove, Ricordi Storici della Campagna di Crimea*. — Roma, C. Voghera edit. 1880.

Novità non poche, nè poco importanti contiene questa pubblicazione intorno ad Alfonso La Marmora, scritta alla buona ma con piacevole arte di narrazione. Riguarda esclusivamente la spedizione di Crimea, la più lieta vicenda della vita del La Marmora, la sola forse in cui alla virtù sua s'accompagnò la fortuna. Il sig. Pagani si è valuto di molti documenti inediti, relativi in ispecie alle difficoltà economiche, materiali ed amministrative, che l'impresa incontrò e per vincer le quali non ci voleva di meno dell'ingegno, dell'operosità, dell'abnegazione e della ferrea tenacità del La Marmora. Per ciò che s'attiene a pratiche diplomatiche ed alla condotta del La Marmora come generale in capo, il sig. Pagani si vale di fonti già note, e dove ha messo di nuovo, ci duole il dirlo, è uscito alquanto di carreggiata ed ha inciampato in errori ed inesattezze assai gravi, delle quali c'è tanta maggior ragione di meravigliarsi, in quanto le si trovano introdotte in un libro ricco di molte altre buone ed esatte notizie e tutto scrupolosamente documentate. Diciamo quindi che il sig. Pagani è talvolta uscito di carreggiata. Quanto agli errori ed alle inesattezze, non siamo noi che le abbiamo rilevate, bensì un giudice competente, il sig. Luigi Chiala, in un articolo recentemente pubblicato nella *Nuova Antologia*. Una delle difficoltà più gravi che la diplomazia piemontese ebbe a superare per prender parte alla guerra d'Oriente nel 1855 fu quella di determinare in modo tollerabile le condizioni di tale partecipazione, anche dopo che le potenze occidentali s'erano a stento indotte ad ammetterla. Pareva all'ultimo che o si dovesse rinunciare o piegarsi a comparire in veste e titolo di ausiliari assoldati dagli Inglesi e sotto gli ordini loro. A ciò ripugnava il Dabormida ed il La Marmora sopra tutti. Il Cavour, più addentro ai segreti diplomatici, o più audace, reputava peggior d'ogni partito lo starsene. Un grande incendio ferveva; vi avevano messo mano tutte le potenze occidentali, meno l'Austria. Bisognava dunque cacciarsi in mezzo ad ogni costo. Questo era il fondo del suo pensiero. Di fatto la spedizione ebbe luogo, benchè neanche col trattato d'alleanza del 25 gennaio 1855

la difficoltà fosse appianata del tutto. Il Cavour in tale estrema fidò nell'ambiguità delle formole diplomatiche, nella virtù dei soldati, nella ferezza del La Marmora ed un poco anche nella fortuna. Sentiva che la partita era rischiosa e ch'egli giocava non della sua fama soltanto. Ma sono questi gli *aut aut*, dai quali in politica ed in guerra, pur troppo, si esce annientati o grandissimi. Si sta fra Esopo e Plutarco, fra la storia e l'apologo, ed è un un lampo che decide. Il Cavour tenne dunque chiusa in sè stesso ogni dubbio ed al La Marmora, che già con un piede sulla scala della nave gli chiedeva ancora istruzioni sul come dovea contenersi cogli alleati, rispose quello spartano: *aragete*, che la storia ha registrato. Chechè dicesse del resto il trattato d'alleanza, certo è che il Piemonte avea pel momento bisogno dell'oro inglese per allestire l'impresa e delle navi inglesi per condurre in Oriente i suoi soldati. Ciò lo poneva già in condizione d'inferiorità. Come si trasse il La Marmora da tale impaccio? Il senso arcano' degli ostinati silenzi del Cavour gli si rivelò sempre più appena sceso sul campo dell'azione, giacchè per primo saluto ebbe un dispaccio di Lord Raglan, che, se non era un ordine, gli assomigliava di molto. Cominciò dunque prima d'ogni altra cosa a porsi in grado di bastare a sè stesso, senza dovere ogni giorno limosinare l'aiuto degli alleati. Vi riesci con una serio interminabile di accorgimenti e di provvisioni, reclamando dal suo paese e dalle sue truppe sforzi sovrumani, e la virtù del paese e delle truppe gli corrispose. Questo enorme lavoro del La Marmora è messo in luce ottimamente dal libro del sig. Pagani. È la parte più importante del libro, e per la quale merita amplissima lode. Quanto al La Marmora generale in capo ed alle sue relazioni cogli altri comandanti supremi degli eserciti alleati, il sig. Pagani ha, forse per troppo amore, contraffatto alquanto il suo eroe. Egli lo dipinge come un uomo che affronta d'impeto una ostilità mal celata, massime da parte del generalissimo inglese, e che, piuttosto di cedere d'un punto, è pronto a mandar tutto all'aria e magari tornarsene indietro esso ed i suoi soldati. A ciò contraddice il Chiala e, ci pare, con argomenti irrepugnabili. Un tal contegno del resto non era nell'indole del La Marmora, non era possibile, e non fu così fatto. I documenti concordano a dimostrare che i più cordiali rapporti passarono sempre fra Lord Raglan, specchio di gentiluomo, ed il La Marmora. Quanto al fatto principale che il sig. Pagani descrive come la peggiore insidia del Raglan, il fatto cioè di voler consegnare ai Turchi le alture di Kamara, già state affidate ai Piemontesi, perchè invece dell'onorato ufficio di custodire l'ala destra degli alleati toccasse loro l'umiliazione di custodire i magazzini inglesi di Bulachava, il Chiala prova ad evidenza che non sussiste, ed uno solo de' suoi argomenti li paga tutti. Il sig. Pagani ha confuso le date e quando quella deliberazione fu presa, il povero Lord Raglan era già morto di colera. Tutto l'intrigo fu invece ordito da Omer Pascià, contro il quale, già in mala vista, i generali inglesi e francesi furono ben lieti di far ragione al La Marmora, che avea, a furia di prudenza, di buon giudizio e di valore, conquistata pienamente la loro stima. All'insidia d'Omer Pascià il La Marmora resistette, non nelle forme attribuitegli dal sig. Pagani, bensì con modesta fermezza e vinse. Buon per noi e per lui! Se avesse ceduto, i Piemontesi non si sarebbero coperti di gloria alla Cernaia e senza questa gloria forse il Piemonte non avrebbe potuto sedersi al Congresso di Parigi. Ma appunto perchè i Piemontesi erano valorosi ed il La Marmora abile, fiero e prudente, il Cavour ebbe ragione di osare.

Abbiamo detto che la parte principale del libro del sig. Pagani è quella in cui descrive gli apparecchi dell'impresa di Crimea e gli ostacoli, che incontrò il La Marmora

per dare un po' di sesto alle cose e far sì che le sue truppe o non morissero d'inedia o non dovessero limosinare ogni giorno l'aiuto degli alleati. Da questa parte del libro del sig. Pagani scaturisce un'altra dimostrazione di non poca importanza per la storia. L'amministrazione piemontese, già lenta e complicata troppo a cose quiete, al primo sforzo straordinario, che le si chiede, palesa tutta la sua interiore debolezza. S'imbroggia, s'accascia, si smarrisce, e la complicazione si cambia istantaneamente in confusione ed in impotenza disperata. Tuttavia riesce alla fine, ma perchè? perchè la virtù morale di qualche ministro e di qualche impiegato è tale e tanta da trionfare con abnegazioni eroiche d'ogni peggior congegno od intralcio amministrativo? Ora quando si pensa che quel sistema d'amministrazione s'è allargato, ma è su per giù sempre quello, e che la virtù morale non s'è allargata altrettanto, vien fatto di desiderare che la lezione della storia serva a qualche cosa. Purtroppo non servirà a nulla!

PIETRO DOLET, *Guida alfabetica di geografia storica*. — Napoli, Vincenzo Morano, 1881.

È un libriccino piccolo di mole, che non può chiamarsi un vero dizionario di geografia storica, perchè troppe notizie vi mancherebbero; nè pare che l'A. abbia preteso di farlo, una volta che gli ha dato il modesto titolo di *Guida*; e quindi come tale lo giudicheremo. Confessiamo subito che è un lavoro di pazienza, e fatto con amore. Tuttavia ci pare che anco volendosi tenere ristretto negli angusti confini che si era prefisso, l'A. avrebbe potuto offrire qua e là più complete le notizie storiche che presenta; e ciò, tanto più in quanto il libro è destinato ai giovanetti che frequentano le scuole secondarie, ai quali molte volte, per non dir sempre, un semplice richiamo non può esser sufficiente. Così ed es. dopo date le notizie geografiche intorno ad *Abbeville* dico: *Nel 1259 S. Luigi vi concluse un trattato cogli Inglesi*. Chi non abbia alcuna familiarità colla storia, dopo questa notizia ne saprà quel che ne sapeva prima. Parlando di *Montanara* poteva aggiungersi la notizia storica del combattimento che vi accadde il 29 maggio 1818 tra i volontari Toscani e gli Austriaci. Così pare ci pare di dovere appuntare qualche omissione di luoghi divenuti famosi per alcun importante avvenimento storico. Non ci dissimuliamo le difficoltà che s'incontrano nella compilazione di libri di questo genere, e quindi non vogliamo all'A. fare gran carico delle lacune che si trovano nel suo lavoro, ma abbiamo voluto darne un cenno perchè, parendoci ch'esso possa utilmente correre per le nostre scuole, e scorrendo nel sig. Dolet un'attitudine speciale alla trattazione di tali argomenti, desidereremmo ch'egli tornasse sopra il suo lavoro, lo migliorasse e completasse.

NOTIZIE.

-- Paolo di Rémusat pubblicherà fra poco presso Galmann-Lévy una raccolta di lettere scritte da M^{me} de Rémusat dal 1801 al 1814 (*Revue Critique*)

-- È imminente la pubblicazione del secondo (ultimo) volume del libro di C. M. Ingloby intitolato: *Shakespeare: the Man and the Book*. Uscirà presso Trübner & C. (*Academy*)

-- G. de Molinari ha raccolto le lettere pubblicate recentemente nel *Journal des Débats* sotto il titolo di *L'Irlande, le Canada, Jersey*, per farlo uscire presso il Dentu. (*Academy*)

-- Ernesto Leroux a Parigi prepara una « Collezione di Canzoni e Canti popolari » di tutte le nazioni, che si dovrà pubblicare nel mese di maggio. Una « Raccolta di proverbi ecc. » di diversi popoli uscirà contemporaneamente presso Maisonneuve & C. (*Magazin*)

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario*.

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile*.

ROMA. 1881 — Tipografia BARBERA

RIVISTE FRANCESI.

REVUE SCIENTIFIQUE. — 9 APRILE.

Les progrès de la colonisation en Algérie, CH. TRÉPIED — L'A. si propone di ricordare i progressi della colonizzazione in Algeria, segnalando, dopo i progressi agricoli e industriali, il sorgere degli sforzi scientifici in grazia dei quali Algeri è stata scelta come sede dell'imminente Congresso dell'associazione per il progresso delle scienze.

L'Algeria si divide in tre zone ben distinte che si stendono parallelamente alla costa; queste tre zone sono il Tell, gli Hauts Plateaux e il Sahara. Il Tell, centro dell'antica colonizzazione romana, occupa più di 300 leghe di costa: ha in generale una temperatura mite d'inverno, tollerabile d'estate: atmosfera umida, ma piogge rare. Il suolo è generalmente argilloso o argillo-marnoso. Questo paese, dice l'A., è, come disse il sig. Ch. Martins, un prolungamento della Provenza e del Languedoc. L'olivo, il carrubio, il fico, l'arancio, la vite vi prosperano come in terreno proprio; ma non vi attecchirono tutti i prodotti delle regioni tropicali.

Prima della conquista francese la Reggenza di Algeri viveva sotto la dominazione turca, in uno stato di barbarie, di miseria fisica e morale da non si dire. Pirateria sul littorale; guerra continua fra le tribù; imposte esorbitanti; niuna viabilità; il pascolo stabilito su tutti i fondi non chiusi; i metodi di coltivazione meschinissimi. Tuttavia la ricchezza del suolo è tanta in questa regione, che la Reggenza, oltre a bastare ai bisogni dei suoi tre milioni di abitanti, esportava grano e bestiame in Spagna, in Italia e nel mezzodì della Francia. Dal 1793 al 1799 due negozianti israeliti di Algeri, Bussnach e Backri, fornirono alla repubblica francese considerevoli quantità di grano per approvvigionare le provincie del mezzodì della Francia e gli eserciti francesi d'Italia e di Egitto. Erano state commesse frodi; perciò il Direttorio rifiutò di pagare le ultime provviste; siccome però i grani provenivano da proprietà demaniali del dey, ne seguirono tra il governo francese e quello della Reggenza dei negoziati che continuarono sotto i successori di Mustafà, i deys Ali e Hussein. Nel 1827 non erano ancora terminati. Allora accadde l'incidente del colpo di ventaglio dato al console francese, che ebbe poi per tarda conseguenza l'occupazione di Algeri nel 1830.

I principii della colonizzazione furono difficili: non tutti la credevano possibile. Nel 1831 il numero degli Europei stabiliti in Algeria era di 3228, nel 1835 non è ancora che di 11,221; è di 25,000 nel 1839 al tempo della insurrezione provocata da Abd-el-Kader. Nel 1862 gli strumenti agricoli posseduti ora dagli Europei salgono a 37,000; nel 1876 il loro numero è di 67,000 e rappresenta un valore di più di 10 milioni di franchi; nel 1867 gli strumenti agricoli posseduti dagli indigeni era di 200,000 e resta vicino a questa cifra fino al 1876. Il numero dei capi di bestiami presso i coloni dal 1862 al 1876 sale da 244,000 a 440,000. Il terreno seminativo è nel 1862 di 104,000 ettari, nel 1876 è oltre a 850,000.

Nel 1855 l'Algeria potè figurare con onore all'Esposizione universale di Parigi. L'A. cita in appoggio la relazione del sig. O. Mac Carthy. Grano, orzo, tabacco, cotone, seta, lane, legnami, olii, vini, marmi ecc., furono esposti dall'Algeria, ed erano tutti prodotti meravigliosi. Questa prosperità dura ancora, fatte poche eccezioni: per esempio, il cotone salito da una produzione di 141,000 chilogrammi nel 1863 ad una di 700,000 chilogrammi, ridiscese fino a 36,000 chilogrammi nel 1874 per poi scomparire. Anche la sericoltura che pareva destinata a un grande avvenire perdette molto della sua importanza. Ma la coltura della vite offre in Algeria un immenso avvenire. Così pure è degna di

menzione l'industria metallurgica, poichè si scavano miniere di ferro e di piombo argentifero; cave di marmo, miniere di zinco, di piombo e d'antimonio. Tra le industrie principali vanno notati i molini da farina, le fabbriche di pasta, i molini da olio, le distillerie d'essenze di profumeria, le fabbriche di sapone, le tintorie, le officine di costruzione di strumenti agrari. Insomma il movimento commerciale di Algeria, che nel 1831 toccava appena 8 milioni sorpassa oggi 40 milioni.

Gli abitanti dell'Algeria, oltre gli Europei e gli Israeliti, che possono essere considerati come Europei, si distinguono in Arabi, Kabyls e Negri. I Kabyls appartengono alla razza di Barberia che occupa dai più antichi tempi tutto il nord dell'Africa. Gli Arabi vennero a stabilirsi in Barberia nell'undicesimo secolo come conquistatori e imposero la loro lingua e la loro religione. Sul numero degli Arabi puri che rimangono in Algeria vi sono le opinioni più discordi: secondo Mac Carthy, si riducono a duecento mila; gli altri indigeni sono di razza barbaresca o mista. L'Arabo è nomade per istinto; il Kabyl è nomade soltanto per necessità, nel Sahara. Laborioso e paziente, esso è un aiuto prezioso per i coloni: è ammirata la sua energia per difendere le oasi dalle sabbie; è tuttavia falso che le sabbie siano sollevate dal vento in tanta copia da seppellire intere carovane.

La colonizzazione si sviluppa specialmente nel Tell; ma nella regione detta Hauts Plateaux si è sviluppata un'industria importante, la fabbricazione di pasta da carta tratta da una pianta detta alfa. Anche il Sahara dove la popolazione è interamente nomade, ha un movimento commerciale di una certa importanza. Oltre a scambi con il Tell, il sud dell'Algeria ha, per mezzo di carovane, relazioni continue con la Tunisia, con il Marocco, con l'Africa centrale. Non si può prevedere che cosa diventeranno questi paesi quando dei pozzi abbastanza moltiplicati avranno reso abitabile il Sahara facendo sorgere oasi a qualche lega di distanza l'una dall'altra.

Venendo all'insegnamento, nel 1857 non si contavano, in tutta la colonia, che 286 scuole primarie, frequentate da 15,870 fanciulli maschi e femmine. Oggi il numero delle scuole è di 664, quello degli scolari, compresa ogni nazionalità, 48,175. Furono aperte 169 biblioteche scolastiche, e l'Algeria nel 1873 all'Esposizione di Vienna ottenne il premio d'onore per l'istruzione primaria. Alla stessa data del 1857 l'istruzione secondaria non era data che nel liceo di Algeri e in quattro collegi altrove: questi sono oggi dieci e fiorenti. E il liceo di Algeri ha più di mille alunni. L'insegnamento superiore vi è ora rappresentato da quattro scuole, di diritto, di medicina, di scienze e di lettere: quella di medicina data dal 1845, ma non fu regolarmente costituita che nel 1857; dalla sua fondazione fino al principio dell'anno corrente diede 2582 iscrizioni: le altre tre scuole datano dal 1879 soltanto; perciò non si possono giudicare dal loro numero attuale di uditori, ma prospereranno. I professori della scuola di lettere furono riuniti in un'accademia col nome di sezione orientale. Alla scuola delle scienze fu rannodato l'osservatorio di Algeri: questo stabilimento riceverà presto considerevoli aumenti. Laboratorii di zoologia, di mineralogia, di botanica, di fisica e di chimica si organizzano qua e là: e le scuole di diritto, di scienze e di lettere, che finora occupano locali provvisorii, prenderanno posto insieme in un vasto istituto.

L'associazione francese per il progresso delle scienze viene dunque a Algeri in un momento in cui gli argomenti di studio non le mancheranno, ed è facile prevedere, conchiude l'A., che la causa dell'Algeria può guadagnare a essere esaminata così sotto tutti gli aspetti da persone così egregie.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglese.

The Academy (9 aprile). Accenna agli articoli del Fraccaroli *Sulla Genesi del metro classico*; del Mola su *Giacomo Casanova*; del Mabellini su *Rebrandino Orsato* pubblicati nella *Rivista Europea* (16 marzo); e dall'ultimo numero dell'*Archivio Storico Italiano* rileva l'articolo del Livi sul commercio di seta in Bologna nei secoli XIII e XIV; le lettere indirizzate a Lorenzo de' Medici sui fatti di Pisa nel 1474 pubblicate dal Gherardi; e il Catalogo ragionato dei Documenti Strozzi conservati negli Archivi di Firenze.

— Parla dei disegni del De Nittis che saranno esposti a Londra.

The Edinburgh Review (aprile). Articolo sulla Pella in Italia.

The Fortnightly Review (aprile). Articolo di Francesco Hueffer su alcuni poeti moderni italiani.

The Art Journal (aprile). Cosmo Monkhouse parla di Sandro Botticelli.

II. — Periodici Francesi.

Revue Critique (11 aprile). Carlo Jorot giudica le *Causeries florentines* di Giuliano Klaczko pregevoli, ma trova la forma del dialogo data a quelle considerazioni poco adatta.

Journal des Débats (12 aprile). Giorgio Berger rende conto sul libro di A. Gruyer intitolato: *Raffaello come pittore di ritratti* e gli attribuisce gran valore.

III. — Periodici Tedeschi.

Philologische Rundschau (n. 14). Resoconto favorevole sul libro del Ganurrini intitolato: *Appendice al Corpus Inscriptionum Italicarum ed ai suoi Supplementi di Ariodante Fabretti*.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 176, vol. 7° (3 aprile 1881).

La questione monetaria. — Il trattato di guerra ellenico. — Le privative industriali. — Una polemica letteraria nel 1790 (*Ernesto Masi*). — Nevata (*Giosuè Carducci*). Prospero Mérimée e Vincenzo Salvagnoli (*Augusto Franchetti*). — La storia della pittura in Italia. — Appunti storici sopra alcuni curiosi fenomeni ottici (A. F.). — Bibliografia: *Ettore Stampini*, La poesia romana e la metrica. Prolusione ad un corso libero di letteratura e metrica latina; *Lo Odi barbare* di G. Carducci e la metrica latina; *Commento metrico a XIX Odi di Orazio Flacco di metro rispettivamente diverso col testo relativo conforme alle migliori edizioni.* — *François Lenormant*, La Grande-Grece, paysages et histoire. Littoral de la Mer Ionienne. — *Marcel Thévenin*, Contributions à l'histoire du Droit Germanique. (Contributi alla storia del diritto germanico). — Notizie. — La Settimana. — Riviste Tedesche. — Notizie Varie. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 171, vol. 7° (10 aprile 1881).

Tunisi e il voto della Camera. — Lo scrutinio di lista e il segreto del voto. — L'Esposizione finanziaria. — Il processo Oria-Francavilla. Corrispondenza da Lecce. — Carliseppe della Coronata (*Emilio De Marchi*). — Corrispondenza letteraria da Londra. Di alcuni libri sull'Irlanda. Reminiscenze di Carlyle (H. Z.). — Bibliografia: *Isabella Scopoli-Biasi*, Reseda, Tre racconti, illustrati da 22 disegni di Ullsse Ribustini. — *E. v. Heyking*, Zur Geschichte der Handelsbilanztheorie. (Storia della teoria della bilancia del commercio). — *Angelo Valdarnini*, Principio, intondimento e storia della classificazione delle umane conoscenze. Seconda edizione riveduta, ecc. — *Atmerico da Schio*, Di due astrolabi in caratteri cufici occidentali trovati in Valdagno (Veneto). — Notizie. — La Settimana. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

DEL LAVORO, DELLE SUE PRETESE E DEI SUOI DIRITTI, DEL SUO PRESENTE, E DEL SUO FUTURO POSSIBILE, di *Giuglielmo Tommaso Thornton*, tradotto dalla seconda edizione inglese, da *Sidney Sonnino*, e *Carlo Fontanelli*. Firenze, tip. Barbèra, 1876. — L. 5.

Primo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ACCADEMIA DI CANTO CORALE STEFANO TEMPIA. Concerto sacro-istorico. Torino, tip. Roux e Favale, 1881.

ANNUARIO STATISTICO ITALIANO, Anno 1881. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione della Statistica generale. Roma, tip. Eredi Botta, 1881.

CIENNI STATISTICI SULLE SCUOLE COMUNALI negli anni scolastici 1878-1879 e 1879-1880 del municipio di Trieste. Trieste, stab. art. tip. G. Caprin, 1881.

DEL REALISMO VERO NELLA SCIENZA, NELL'ARTE E NELLA VITA, per *Giuseppe Rossi*. Memoria premiata colla Menzione onorevole dalla R. Accademia dei Lincei. Roma, libreria Alessandro Manzoni, 1881.

DELLA INFELICITÀ NEGLI ANIMALI, Conferenze torinesi per *Michele Lessona*. Torino, Ermanno Loescher, 1881.

DELLA INGERENZA DELLO STATO NEI FATTI ECONOMICI, di *Antonio Demartino*. Memoria distinta colla Menzione onorevole dalla Reale Accademia di Scienze Politiche e Morali in Napoli. Torino, Ermanno Loescher, 1881.

EIN DOCUMENT für die italienische Kanzlei Heinrich VII, *Cesare Paoli*. Firenze, 1881.

IVESTITI D'AMIANTO, di *Antonio Vanossi*, nell'anno 1830 in confronto coll'industria attuale dell'amianto, *Attilio Ploncher*. Venezia, tip. della Società di M. S. fra Comp.-tip., 1878.

IL CONCETTO POPOLARE E IL CONCETTO SCIENTIFICO DELLA GEOGRAFIA, discorso inaugurale letto all'Università di Roma il giorno 3 novembre 1880. Roma, stab. Giuseppe Civelli, 1880.

IL DARWINISMO E LE SPECIE ANIMALI, di *Dom. Di Bernardo*. Siena, tip. editrice S. Bernardino, 1881.

IL LIBRO DELL'ARTE offerto alle scuole ed agli studiosi delle arti belle ecc., 250 tavole con 2200 figure circa, prof. *Giuseppe Mongeri*. Napoli, Milano, Pisa, Ulrico Hoepli libraio editore, 1881.

INTORNO ALLE MISCELE DEGLI OLI DI OLIVA E DI COTONE, osservazioni del senatore *Gerolamo Boccardo* fatte nella tornata del 4 aprile 1881. Roma, Forzani e C., tipografia del Senato, 1881.

LA LEGGENDA DELL'AMORE, conferenza tenuta a Torino nel febbraio del 1881 da *Arturo Graf*. Torino, Ermanno Loescher, 1881.

LE CAVE E SEGHERIA DI MARMI del signor *Vassilio Perdicary* e la perizia giudiciale *Odazio Nuti*, *Marchettini*, parere degli ingegneri prof. *Cesare Modigliano* e comm. *Giovanni Pini*. Firenze, tip. del Vocabolario, 1881.

RICORSO ALL'ECCELLENTISSIMO CONSIGLIO DEI MINISTRI, presentato il giorno 4 aprile 1881 dai proprietari di diversi stabilimenti industriali della Liguria ed Alta Italia. Genova, stab. tip. del Movimento di T. P. Ricci, 1881.

SULLA MISURA DEL TEMPO NEGLI ATTI PSICHICI ELEMENTARI, studi ed esperienze del dott. *Gabriel Buccola*. (Dalla Clinica psichiatrica diretta dal prof. *Tamburini*). Reggio Emilia, tip. di Stefano Calderini e Figlio, 1881.

UNA PAGINA DEL DIRITTO DELLE GENTI NEL 1439, di *E. Saraceno*. Firenze, Torino, Roma, Fratelli Bocca, 1881.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazione di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.